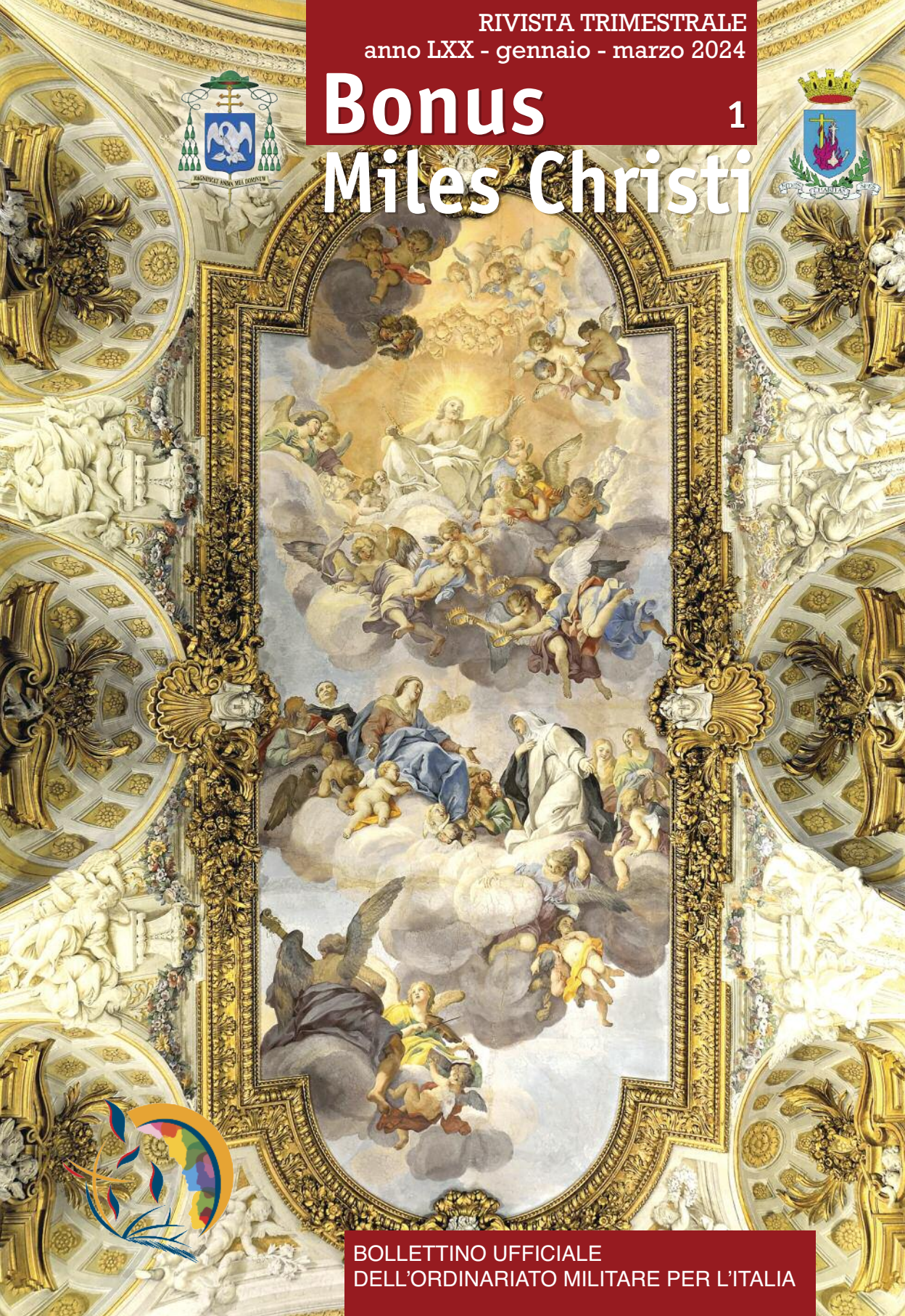


RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXX - gennaio - marzo 2024

Bonus 1 Miles Christi



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Mites Christi (online) trimestrale fondato nel febbraio 1954

Anno LXX - 1 - GENNAIO - MARZO 2024

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963

www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 06469145033 - e-mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:

STI srl - Stampa Tipolitografica Italiana (Roma)

In copertina:

Roma, Chiesa di Santa Caterina a Magnanopoli

Gloria di Santa Caterina (Luigi Garzi, 1713)

Editoriale

Seguendo le Sue orme... fino alla fine	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio	7
Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato	11
Messaggio al World Economic Forum 2024	15
Messaggio per la LVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	19
Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede	25
Omelia nella Messa in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata	29
Discorso ai partecipanti al Convegno Internazionale sulla formazione permanente dei sacerdoti	33
Discorso ai Membri della Pontificia Accademia per la Vita	37
Messaggio per la I Giornata Mondiale dei Bambini	41
Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per l'Evangelizzazione	45
Lettera ai cattolici di Terra Santa	49
Omelia in occasione della Veglia Pasquale	51

Magistero dell'Arcivescovo

Messaggio per la Giornata Nazionale della Vita	57
Relazione al Convegno "Sia pace per le aurore che verranno"	59
Omelia nella celebrazione per la Giornata del Malato	67
Omelia nella Messa in suffragio di Don Alberto Genovese, Duca di San Pietro	71
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua presso il Comando Generale della Finanza	75
Omelia in preparazione alla Pasqua al Segretariato Generale della Difesa	79
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il personale del Policlinico Militare del Celio	83
Omelia nella Messa Crismale	87

Vita della nostra Chiesa

Atti della curia

Trasferimenti e incarichi	95
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda Pastorale gennaio-marzo 2024	101
I 70 anni della nostra rivista	105
Incontro interreligioso in Kosovo	107
La visita dell'Ordinario in Kuwait	109
Tenuto il corso di esercizi spirituali annuali per i cappellani militari	111
La visita ad limina	113
In seminario la formazione del clero giovane	115

Segnalazioni Bibliografiche

I <i>miei</i> viaggi del cuore	117
--------------------------------	-----

Seguendo le Sue orme... fino alla fine

La Pasqua del Signore farà risuonare ancora nel profondo del nostro cuore questa Parola: «Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1).

Gesù entra con questa consapevolezza nella comunione dell'Ultima Cena, nell'angoscia del Getsemani, nel faticoso cammino verso il Calvario, nella sofferenza della Croce, nell'umiliazione della morte. Vi entra con questa consapevolezza e questa forza, certo di fare la Volontà del Padre che è una sola: amare. E amare è amare così: fino alla fine!

Di questo amore, Egli ci ha lasciato un esempio, «perché ne seguiamo le orme» (1 Pt 2,21).

Sa che da soli non riusciremmo. Sa quanto sia difficile per la fragilità e l'orgoglio umano, come pure per la sete di potere, di avere, di successo che ci abita, fare il salto dall'egoismo all'amore, dalla paura di donare all'offerta di sé. E allora ci ha lasciato delle orme che indicano il cammino, dei «piccoli passi possibili», come diceva la Serva di Dio Chiara Corbella, per metterci ogni giorno sulla strada dell'amore che Egli ha inaugurato.

Gesù ha camminato così per tutta la Sua vita terrena.

Chi, da pellegrino, si reca in Terra Santa può conoscere le strade che Egli ha percorso e intravedere - in ogni pietra delle città, in ogni granello di sabbia del deserto, in ogni lembo del Mare di Galilea - le orme dei passi lungo i quali ha svolto la Sua predicazione e dei passi che Lo hanno avvicinato ai poveri, ai malati, ai bambini, ai peccatori, ai discepoli, ai nemici. I passi dell'amore, fino alla fine.


In questi giorni Santi, abbiamo ricordato alcune orme più nette, più forti, più profonde, perché cariche del peso del male del mondo e del sangue della sofferenza umana, specie quella inflitta agli innocenti. Orme nelle quali ci possiamo ritrovare anche noi, con la missione affidatoci.

C'è l'orma dell'umile servizio di comunione, che rende capaci, come Cristo, di lavare i piedi ai fratelli; e rende capaci voi, cari militari, di servire senza distinzione e senza riserve la sicurezza, la protezione e la custodia di ogni cittadino, di ogni straniero, di ogni vita, specie se fragile e indifesa.

C'è l'orma della Croce portata ingiustamente ma portata per tutti gli uomini, che illumina la fatica di chi condivide le sofferenze degli altri. È l'orma in cui voi mettete i vostri passi ogni volta che trattate con dignità gli innocenti da proteggere e i colpevoli da condannare. È l'orma di chi è chiamato a donarsi non

solo nel quotidiano ma fino al sacrificio della vita, come è per tanti militari. C'è l'orma del Sepolcro che accoglie la morte violenta del Giusto e si apre ad accogliere le morti di tutti gli uomini, le donne, i bambini, falciati dalla guerra, dalla violenza, dagli abusi, dalla povertà e dalle ingiustizie umane. L'orma in cui camminano coloro che non reagiscono al male con il male e diventano operatori di pace; l'orma che seguono quelli che, tra voi militari, sono inviati nei difficili luoghi di guerra e di conflitto.

Al Sepolcro di Gesù, come ad ogni tomba umana, le orme terrene sembrano finire. Ma l'amore no. La fine dell'amore non è qui. Le orme di chi ha amato fino alla fine rimangono impresse nella terra, nella storia, nel cuore dei fratelli... e continuano a solcare il Cielo. Sì, chi non ama fino alla fine, fino alla morte, non ama. Ma chi ama sa che non finirà, sa che non morirà. È questo il cuore della Pasqua. Buona Pasqua di cuore!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo

Magistero di Papa Francesco



Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica di San Pietro - 1 gennaio 2024



Le parole dell’apostolo Paolo illuminano l’inizio del nuovo anno: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (Gal 4,4). Colpisce l’espressione “pienezza del tempo”. Anticamente si usava misurare il tempo svuotando e riempiendo delle anfore: quando erano vuote cominciava un nuovo lasso di tempo, che terminava quando erano piene. Ecco la pienezza del tempo: quando l’anfora della storia è colma, la grazia divina trabocca: Dio si fa uomo e lo fa nel segno di una donna, Maria. Lei è la via scelta da Dio; lei è il punto di arrivo di tante persone e generazioni che, “goccia dopo goccia”, hanno preparato la venuta del Signore nel mondo. La Madre sta così al cuore del tempo: a Dio è piaciuto far svoltare la storia attraverso di lei, la *donna*. Con questa parola la Scrittura ci rimanda alle origini, alla Genesi, e ci suggerisce che la Madre con il Bambino segna una nuova creazione, un nuovo inizio. Al principio del tempo della salvezza c’è dunque la Santa Madre di Dio, la nostra Madre santa.

È bello allora che l’anno si apra invocandola; è bello che il Popolo fedele,

come un tempo a Efeso – erano coraggiosi quei cristiani! – proclami con gioia la *Santa Madre di Dio*. Le parole *Madre di Dio* esprimono infatti la gioiosa certezza che il Signore, tenero Bimbo in braccio alla mamma, si è unito *per sempre* alla nostra umanità, al punto che essa non è più solo nostra, ma sua. *Madre di Dio*: poche parole per confessare l'alleanza eterna del Signore con noi. *Madre di Dio*: è un dogma di fede, ma è pure un "dogma di speranza": Dio nell'uomo e l'uomo in Dio, per sempre. La Santa Madre di Dio.

Nella pienezza del tempo il Padre mandò il suo Figlio nato da donna; ma il testo di San Paolo aggiunge un secondo invio: «Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: "Abbà! Padre!"» (*Gal* 4,6). E anche nell'invio dello Spirito la Madre è protagonista: lo Spirito Santo comincia a posarsi su di lei nell'Annunciazione (cfr *Lc* 1,35), poi agli inizi della Chiesa discende sugli Apostoli riuniti in preghiera «con Maria, la Madre» (*At* 1,14). Così l'accoglienza di Maria ci ha portato i doni più grandi: lei ha «reso nostro fratello il Signore della maestà» (Tommaso da Celano, *Vita seconda*, CL, 198: FF 786) e ha permesso allo Spirito di gridare nei nostri cuori: "Abbà, Papà!". *La maternità di Maria è la via per incontrare la tenerezza paterna di Dio, la via più vicina, più diretta, più facile*. Questo è lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza. La Madre, infatti, ci conduce all'inizio e al cuore della fede, che non è una teoria o un impegno, ma un dono immenso, che ci fa figli amati, dimore dell'amore del Padre. Perciò accogliere nella propria vita la Madre non è una scelta di devozione, ma è un'esigenza di fede: «Se vogliamo essere cristiani, dobbiamo essere mariani» (S. Paolo VI, *Omelia a Cagliari*, 24 aprile 1970), cioè figli di Maria.

Di Maria la Chiesa ha bisogno per riscoprire il proprio volto femminile: per assomigliare maggiormente a lei che, donna, Vergine e Madre, ne rappresenta il modello e la figura perfetta (cfr *Lumen gentium*, 63); per fare spazio alle donne ed essere generativa attraverso una pastorale fatta di cura e di sollecitudine, di pazienza e di coraggio materno. Ma anche il mondo ha bisogno di guardare alle madri e alle donne per trovare la pace, per uscire dalle spirali della violenza e dell'odio, e tornare ad avere sguardi umani e cuori che vedono. E ogni società ha bisogno di accogliere il dono della donna, di ogni donna: di rispettarla, custodirla, valorizzarla, sapendo che chi ferisce una sola donna profana Dio, nato da donna.

Maria, la *donna*, come è decisiva nella pienezza del tempo, così è determinante per la vita di ognuno; perché nessuno meglio della Madre conosce i tempi e le urgenze dei figli. Ce lo mostra ancora una volta un "inizio", il primo segno compiuto da Gesù, alle nozze di Cana. Lì è proprio Maria ad accorgersi che manca il vino e a rivolgersi a Lui (cfr *Gv* 2,3). Sono i bisogni dei figli che muovono lei, la Madre, a spingere Gesù a intervenire. E a Cana Gesù dice: «Riempite d'acqua le anfore; e le riempirono fino all'orlo» (*Gv* 2,7). Maria, che conosce le nostre necessità, affretta anche per noi i traboccamenti della grazia e porta le nostre vite verso la pienezza. Fratelli, sorelle, noi tutti ab-

biamo delle mancanze, delle solitudini, dei vuoti che chiedono di essere colmati. Ognuno di noi conosce i propri. Chi può colmarli se non Maria, *Madre della pienezza*? Quando siamo tentati di chiuderci in noi stessi, andiamo da lei; quando non riusciamo a districarci tra i nodi della vita, cerchiamo rifugio in lei. I nostri tempi, vuoti di pace, hanno bisogno di una Madre che ricompatti la famiglia umana. Guardiamo a Maria per diventare costruttori di unità, e facciamo con la sua creatività di Madre, che si prende cura dei figli: li raduna e li consola, ne ascolta le pene e ne asciuga le lacrime. E guardiamo quell'icona così tenera della *Virgo lactans* [dell'Abbazia di Montevergine]. Così è la mamma: con quanta tenerezza ci accudisce ed è vicina a noi. Ci accudisce ed è vicina a noi.

Affidiamo il nuovo anno alla Madre di Dio. Consacriamole le nostre vite. Lei, con tenerezza, saprà dischiuderne la pienezza. Perché ci condurrà a Gesù e Gesù è la pienezza del tempo, di ogni tempo, del nostro tempo, del tempo di ognuno di noi. Infatti, come è stato scritto, “non è stata la pienezza dei tempi a far sì che il Figlio di Dio fosse inviato, ma al contrario, l'invio del Figlio ha fatto scaturire la pienezza dei tempi” (cfr M. Lutero, *Vorlesung über den Galaterbrief* 1516-1517, 18). Fratelli e sorelle, sia quest'anno pieno della consolazione del Signore; sia quest'anno colmo della tenerezza materna di Maria, la Santa Madre di Dio.

E vi invito adesso a proclamare tutti insieme, per tre volte: Santa Madre di Dio! Insieme: Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!

Franciscus 

Messaggio per la XXXII Giornata Mondiale del Malato

San Giovanni in Laterano - 10 gennaio 2024

**«Non è bene che l'uomo sia solo».
Curare il malato curando le relazioni**

«Non è bene che l'uomo sia solo» (*Gen 2,18*). Fin dal principio, Dio, che è amore, ha creato l'essere umano per la comunione, inscrivendo nel suo essere la dimensione delle relazioni. Così, la nostra vita, plasmata a immagine della Trinità, è chiamata a realizzare pienamente sé stessa nel dinamismo delle relazioni, dell'amicizia e dell'amore vicendevole. Siamo creati per stare insieme, non da soli. E proprio perché questo progetto di comunione è iscritto così a fondo nel cuore umano, l'esperienza dell'abbandono e della solitudine ci spaventa e ci risulta dolorosa e perfino disumana. Lo diventa ancora di più nel tempo della fragilità, dell'incertezza e dell'insicurezza, spesso causate dal sopraggiungere di una qualsiasi malattia seria.

Penso ad esempio a quanti sono stati terribilmente soli, durante la pandemia da Covid-19: pazienti che non potevano ricevere visite, ma anche infer-



mieri, medici e personale di supporto, tutti sovraccarichi di lavoro e chiusi nei reparti di isolamento. E naturalmente non dimentichiamo quanti hanno dovuto affrontare l'ora della morte da soli, assistiti dal personale sanitario ma lontani dalle proprie famiglie.

Allo stesso tempo, partecipo con dolore alla condizione di sofferenza e di solitudine di quanti, a causa della guerra e delle sue tragiche conseguenze, si trovano senza sostegno e senza assistenza: la guerra è la più terribile delle malattie sociali e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto.

Occorre tuttavia sottolineare che, anche nei Paesi che godono della pace e di maggiori risorse, il tempo dell'anzianità e della malattia è spesso vissuto nella solitudine e, talvolta, addirittura nell'abbandono. Questa triste realtà è soprattutto conseguenza della cultura dell'individualismo, che esalta il rendimento a tutti i costi e coltiva il mito dell'efficienza, diventando indifferente e perfino spietata quando le persone non hanno più le forze necessarie per stare al passo. Diventa allora cultura dello scarto, in cui «le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri –, o “non servono più” – come gli anziani» (Enc. *Fratelli tutti*, 18). Questa logica pervade purtroppo anche certe scelte politiche, che non riescono a mettere al centro la dignità della persona umana e dei suoi bisogni, e non sempre favoriscono strategie e risorse necessarie per garantire ad ogni essere umano il diritto fondamentale alla salute e l'accesso alle cure. Allo stesso tempo, l'abbandono dei fragili e la loro solitudine sono favoriti anche dalla riduzione delle cure alle sole prestazioni sanitarie, senza che esse siano saggiamente accompagnate da una “alleanza terapeutica” tra medico, paziente e familiare.

Ci fa bene riascoltare quella parola biblica: non è bene che l'uomo sia solo! Dio la pronuncia agli inizi della creazione e così ci svela il senso profondo del suo progetto per l'umanità ma, al tempo stesso, la ferita mortale del peccato, che si introduce generando sospetti, fratture, divisioni e, perciò, isolamento. Esso colpisce la persona in tutte le sue relazioni: con Dio, con sé stessa, con l'altro, col creato. Tale isolamento ci fa perdere il significato dell'esistenza, ci toglie la gioia dell'amore e ci fa sperimentare un oppressivo senso di solitudine in tutti i passaggi cruciali della vita.

Fratelli e sorelle, la prima cura di cui abbiamo bisogno nella malattia è la vicinanza piena di compassione e di tenerezza. Per questo, prendersi cura del malato significa anzitutto prendersi cura delle sue relazioni, di tutte le sue relazioni: con Dio, con gli altri – familiari, amici, operatori sanitari –, col creato, con sé stesso. È possibile? Sì, è possibile e noi tutti siamo chiamati a impegnarci perché ciò accada. Guardiamo all'icona del Buon Samaritano (cfr *Lc 10,25-37*), alla sua capacità di rallentare il passo e di farsi prossimo, alla tenerezza con cui lenisce le ferite del fratello che soffre.

Ricordiamo questa verità centrale della nostra vita: siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla co-

munione e alla fraternità. Questa dimensione del nostro essere ci sostiene soprattutto nel tempo della malattia e della fragilità, ed è la prima terapia che tutti insieme dobbiamo adottare per guarire le malattie della società in cui viviamo.

A voi, che state vivendo la malattia, passeggera o cronica, vorrei dire: non abbiate vergogna del vostro desiderio di vicinanza e di tenerezza! Non nascondetelo e non pensate mai di essere un peso per gli altri. La condizione dei malati invita tutti a frenare i ritmi esasperati in cui siamo immersi e a ritrovare noi stessi.

In questo cambiamento d'epoca che viviamo, specialmente noi cristiani siamo chiamati ad adottare lo sguardo compassionevole di Gesù. Prendiamoci cura di chi soffre ed è solo, magari emarginato e scartato. Con l'amore vicendevole, che Cristo Signore ci dona nella preghiera, specialmente nell'Eucaristia, curiamo le ferite della solitudine e dell'isolamento. E così cooperiamo a contrastare la cultura dell'individualismo, dell'indifferenza, dello scarto e a far crescere la cultura della tenerezza e della compassione.

Gli ammalati, i fragili, i poveri sono nel cuore della Chiesa e devono essere anche al centro delle nostre attenzioni umane e premure pastorali. Non dimentichiamolo! E affidiamoci a Maria Santissima, Salute degli infermi, perché interceda per noi e ci aiuti ad essere artigiani di vicinanza e di relazioni fraterne.

Franciscus

Messaggio al World Economic Forum 2024

[Davos-Klosters (Svizzera), 15-19 gennaio 2024]

Vaticano - 15 gennaio 2024

Al Presidente esecutivo del Forum economico mondiale

L'incontro del Forum economico mondiale di quest'anno si svolge in un clima molto preoccupante di instabilità internazionale. Il vostro Forum, volto a guidare e a rafforzare la volontà politica e la mutua cooperazione, offre un'importante occasione per l'impegno multi partecipativo a esplorare modi innovativi ed efficaci per costruire un mondo migliore. È mia speranza che i vostri dibattiti tengano conto dell'urgente bisogno di promuovere la coesione sociale, la fratellanza e la riconciliazione tra gruppi, comunità e Stati, al fine di far fronte alle sfide che abbiamo dinnanzi.

Purtroppo, quando ci guardiamo intorno vediamo un mondo sempre più lacerato, dove milioni di persone — uomini, donne, padri, madri, bambini —, i cui volti in gran parte non conosciamo, continuano a soffrire, non ultimo per



gli effetti di conflitti prolungati e guerre presenti. Tali sofferenze sono esacerbate dal fatto che «le guerre moderne non si svolgono più solo su campi di battaglia delimitati, né riguardano solamente i soldati. In un contesto in cui sembra non essere osservato più il discernimento tra obiettivi militari e civili, non c'è conflitto che non finisca in qualche modo per colpire indiscriminatamente la popolazione civile» (*Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 8 gennaio 2024).

La pace a cui anelano i popoli del nostro mondo non può essere altro che il frutto della giustizia (cfr. *Isaia* 32, 17). Pertanto, esige qualcosa di più che il semplice mettere da parte gli strumenti di guerra; esige che si affrontino le ingiustizie che sono le cause alla radice del conflitto. Tra quelle più importanti c'è la fame, che continua ad affliggere intere regioni del mondo, mentre altre sono segnate da uno spreco eccessivo di cibo. Lo sfruttamento delle risorse naturali continua ad arricchire pochi, lasciando intere popolazioni, che sono le beneficiarie naturali di tali risorse, in uno stato di indigenza e povertà. Né possiamo ignorare il diffuso sfruttamento di uomini, donne e bambini costretti a lavorare per salari bassi e privati di prospettive reali di progresso personale e di crescita professionale. Com'è possibile che nel mondo attuale ci siano ancora persone che muoiono di fame, sfruttate, condannate all'analfabetismo, prive di assistenza sanitaria di base e lasciate senza un riparo?

Il processo di globalizzazione, che ormai ha dimostrato con chiarezza l'interdipendenza delle nazioni e dei popoli del mondo, ha pertanto una dimensione fondamentalmente morale, che deve farsi sentire nei dibattiti economici, culturali, politici e religiosi volti a modellare il futuro della comunità internazionale. In un mondo sempre più minacciato dalla violenza, dall'aggressione e dalla frammentazione, è essenziale che Stati e imprese si uniscano nel promuovere modelli di globalizzazione lungimiranti ed eticamente sani, che per loro stessa natura devono comportare la subordinazione della ricerca di potere e di guadagno individuale, sia esso politico o economico, al bene comune della nostra famiglia umana, dando priorità ai poveri, ai bisognosi e a quanti si trovano in situazioni di maggiore vulnerabilità.

Da parte sua, il mondo degli affari e della finanza ora opera in contesti ancora più ampi, dove gli Stati nazionali hanno una capacità limitata di controllare cambiamenti rapidi nelle relazioni economiche e finanziarie internazionali. La situazione esige che le imprese stesse siano sempre più guidate non semplicemente dalla ricerca di un giusto profitto, ma anche da standard etici elevati, in particolare per quanto riguarda i Paesi meno sviluppati, che non dovrebbero essere alla mercé di sistemi finanziari ingiusti o usurari. Un approccio lungimirante a tali questioni si dimostrerà decisivo per raggiungere l'obiettivo di uno sviluppo integrale dell'umanità nella solidarietà. Lo sviluppo autentico deve essere globale, condiviso da tutte le nazioni e in ogni parte del mondo, oppure regredirà anche in zone finora caratterizzate da un progresso costante.

Al tempo stesso c'è un bisogno evidente di un'azione politica internazionale che, attraverso l'adozione di misure coordinate, possa perseguire in modo efficace gli obiettivi della pace globale e dello sviluppo autentico. In particolare, è importante che le strutture intergovernative possano svolgere con efficacia le loro funzioni di controllo e guida nel settore economico, poiché il conseguimento del bene comune è un obiettivo al di là della portata dei singoli Stati, pure di quelli che sono dominanti in termini di potere, ricchezza e forza politica. Anche le organizzazioni internazionali sono sfidate ad assicurare il raggiungimento di quell'uguaglianza che è la base del diritto di tutti a partecipare al processo di pieno sviluppo, con il dovuto rispetto delle legittime differenze.

Confido pertanto che i partecipanti al Forum di quest'anno siano consapevoli della responsabilità morale di ognuno di noi nella lotta contro la povertà, nel raggiungimento di uno sviluppo integrale per tutti i nostri fratelli e sorelle e nella ricerca di una pacifica coesistenza tra i popoli. È questa la grande sfida che il presente ci pone dinanzi. E se, nel perseguire questi obiettivi «la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro», è pur vero che «ogni generazione deve far proprie le lotte e le conquiste delle generazioni precedenti e condurle a mete ancora più alte. [...] Il bene, come anche l'amore, la giustizia e la solidarietà, non si raggiungono una volta per sempre; vanno conquistati ogni giorno» (Esortazione apostolica *Laudate Deum*, n. 34).

Con questi sentimenti, offro i miei oranti buoni auspici per le deliberazioni del Forum, e invoco volentieri su tutti i partecipanti un'abbondanza di benedizioni divine.

Franciscus 



Messaggio per la LVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

San Giovanni in Laterano - 24 gennaio 2024

Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana

Cari fratelli e sorelle!

L'evoluzione dei sistemi della cosiddetta "intelligenza artificiale", sulla quale ho già riflettuto nel recente *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, sta modificando in modo radicale anche l'informazione e la comunicazione e, attraverso di esse, alcune basi della convivenza civile. Si tratta di un cambiamento che coinvolge tutti, non solo i professionisti. L'accelerata diffusione di meravigliose invenzioni, il cui funzionamento e le cui potenzialità sono indecifrabili per la maggior parte di noi, suscita uno stupore che oscilla tra entusiasmo e disorientamento e ci pone inevitabilmente davanti a domande di fondo: cosa è dunque l'uomo, qual è la sua specificità e quale sarà il futuro di questa nostra specie chiamata *homo sapiens* nell'era delle intelligenze artificiali? Come possiamo rimanere pienamente umani e orientare verso il bene il cambiamento culturale in atto?

A partire dal cuore

Innanzitutto conviene sgombrare il terreno dalle letture catastrofiche e dai loro effetti paralizzanti. Già un secolo fa, riflettendo sulla tecnica e sull'uomo, Romano Guardini invitava a non irrigidirsi contro il "nuovo" nel tentativo di «conservare un bel mondo condannato a sparire». Al tempo stesso, però, in modo accorato ammoniva profeticamente: «Il nostro posto è nel divenire. Noi dobbiamo inserirci, ciascuno al proprio posto (...), aderendovi onestamente ma rimanendo tuttavia sensibili, con un cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso». E concludeva: «Si tratta, è vero, di problemi di natura tecnica, scientifica, politica; ma essi non possono esser risolti se non procedendo dall'uomo. Deve formarsi un nuovo tipo umano, dotato di una più profonda spiritualità, di una libertà e di una interiorità nuove».

In quest'epoca che rischia di essere ricca di tecnica e povera di umanità, la nostra riflessione non può che partire dal cuore umano. Solo dotandoci di uno sguardo spirituale, solo recuperando una sapienza del cuore, possiamo leggere e interpretare la novità del nostro tempo e riscoprire la via per una comunicazione pienamente umana. Il cuore, inteso biblicamente come sede della libertà e delle decisioni più importanti della vita, è simbolo di integrità,

di unità, ma evoca anche gli affetti, i desideri, i sogni, ed è soprattutto luogo interiore dell'incontro con Dio. La sapienza del cuore è perciò quella virtù che ci permette di tessere insieme il tutto e le parti, le decisioni e le loro conseguenze, le altezze e le fragilità, il passato e il futuro, l'io e il noi.

Questa sapienza del cuore si lascia trovare da chi la cerca e si lascia vedere da chi la ama; previene chi la desidera e va in cerca di chi ne è degno (cfr *Sap* 6,12-16). Sta con chi accetta consigli (cfr *Pr* 13,10), con chi ha il cuore docile, un cuore che ascolta (cfr *1 Re* 3,9). Essa è un dono dello Spirito Santo, che permette di vedere le cose con gli occhi di Dio, di comprendere i nessi, le situazioni, gli avvenimenti e di scoprirne il senso. Senza questa sapienza l'esistenza diventa insipida, perché è proprio la sapienza – la cui radice latina *sapere* la accomuna al *sapore* – a donare gusto alla vita.

Opportunità e pericolo

Non possiamo pretendere questa sapienza dalle macchine. Benché il termine *intelligenza artificiale* abbia ormai soppiantato quello più corretto, utilizzato nella letteratura scientifica, *machine learning*, l'utilizzo stesso della parola "intelligenza" è fuorviante. Le macchine possiedono certamente una capacità smisuratamente maggiore rispetto all'uomo di memorizzare i dati e di correlarli tra loro, ma spetta all'uomo e solo a lui decodificarne il senso. Non si tratta quindi di esigere dalle macchine che sembrino umane. Si tratta piuttosto di svegliare l'uomo dall'ipnosi in cui cade per il suo delirio di onnipotenza, credendosi soggetto totalmente autonomo e autoreferenziale, separato da ogni legame sociale e dimentico della sua creaturelità.

In realtà, l'uomo da sempre sperimenta di non bastare a sé stesso e cerca di superare la propria vulnerabilità servendosi di ogni mezzo. A partire dai primi manufatti preistorici, utilizzati come prolungamenti delle braccia, attraverso i *media* impiegati come estensione della parola, siamo oggi giunti alle più sofisticate macchine che agiscono come ausilio del pensiero. Ognuna di queste realtà può però essere contaminata dalla tentazione originaria di diventare *come Dio senza Dio* (cfr *Gen* 3), cioè di voler conquistare con le proprie forze ciò che andrebbe invece accolto come dono da Dio e vissuto nella relazione con gli altri.

A seconda dell'orientamento del cuore, ogni cosa nelle mani dell'uomo diventa opportunità o pericolo. Il suo stesso corpo, creato per essere luogo di comunicazione e comunione, può diventare mezzo di aggressività. Allo stesso modo ogni prolungamento tecnico dell'uomo può essere strumento di servizio amarevole o di dominio ostile. I sistemi di intelligenza artificiale possono contribuire al processo di liberazione dall'ignoranza e facilitare lo scambio di informazioni tra popoli e generazioni diverse. Possono ad esempio rendere raggiungibile e comprensibile un enorme patrimonio di conoscenze scritto in epoche passate o far comunicare le persone in lingue per loro sconosciute. Ma possono al tempo stesso essere strumenti di "inquinamento cognitivo", di alte-



razione della realtà tramite narrazioni parzialmente o totalmente false eppure credute – e condivise – come se fossero vere. Basti pensare al problema della disinformazione che stiamo affrontando da anni nella fattispecie delle *fake news* e che oggi si avvale del *deep fake*, cioè della creazione e diffusione di immagini che sembrano perfettamente verosimili ma sono false (è capitato anche a me di esserne oggetto), o di messaggi audio che usano la voce di una persona dicendo cose che la stessa non ha mai detto. La simulazione, che è alla base di questi programmi, può essere utile in alcuni campi specifici, ma diventa perversa là dove distorce il rapporto con gli altri e la realtà.

Della prima ondata di intelligenza artificiale, quella dei *social media*, abbiamo già compreso l'ambivalenza toccandone con mano, accanto alle opportunità, anche i rischi e le patologie. Il secondo livello di intelligenze artificiali generative segna un indiscutibile salto qualitativo. È importante quindi avere la possibilità di comprendere, capire e regolamentare strumenti che nelle mani sbagliate potrebbero aprire scenari negativi. Come ogni altra cosa uscita dalla mente e dalle mani dell'uomo, anche gli algoritmi non sono neutri. Perciò è necessario agire preventivamente, proponendo modelli di regolamentazione etica per arginare i risvolti dannosi e discriminatori, socialmente ingiusti, dei sistemi di intelligenza artificiale e per contrastare il loro utilizzo nella riduzione del pluralismo, nella polarizzazione dell'opinione pubblica o nella costruzione di un pensiero unico. Rinnovo dunque il mio appello esortando «la Comunità delle nazioni a lavorare unita al fine di adottare un trattato internazionale vincolante, che regoli lo sviluppo e l'uso dell'intelligenza artificiale nelle sue molteplici forme». Tuttavia, come in ogni ambito umano, la regolamentazione non basta.

Crescere in umanità

Siamo chiamati a crescere insieme, in umanità e come umanità. La sfida che ci è posta dinanzi è di fare un salto di qualità per essere all'altezza di una società complessa, multietnica, pluralista, multireligiosa e multiculturale. Sta a noi interrogarci sullo sviluppo teorico e sull'uso pratico di questi nuovi strumenti di comunicazione e di conoscenza. Grandi possibilità di bene accompagnano il rischio che tutto si trasformi in un calcolo astratto, che riduce le persone a dati, il pensiero a uno schema, l'esperienza a un caso, il bene al profitto, e soprattutto che si finisca col negare l'unicità di ogni persona e della sua storia, col dissolvere la concretezza della realtà in una serie di dati statistici.

La rivoluzione digitale può renderci più liberi, ma non certo se ci imprigiona nei modelli oggi noti come *echo chamber*. In questi casi, anziché accrescere il pluralismo dell'informazione, si rischia di trovarsi sperduti in una palude anonima, assecondando gli interessi del mercato o del potere. Non è accettabile che l'uso dell'intelligenza artificiale conduca a un pensiero anonimo, a un assemblaggio di dati non certificati, a una deresponsabilizzazione editoriale collettiva. La rappresentazione della realtà in *big data*, per quanto funzionale alla gestione delle macchine, implica infatti una perdita sostanziale della verità delle cose, che ostacola la comunicazione interpersonale e rischia di danneggiare la nostra stessa umanità. L'informazione non può essere separata dalla relazione esistenziale: implica il corpo, lo stare nella realtà; chiede di mettere in relazione non solo dati, ma esperienze; esige il volto, lo sguardo, la compassione oltre che la condivisione.

Penso al racconto delle guerre e a quella "guerra parallela" che si fa tramite campagne di disinformazione. E penso a quanti reporter sono feriti o muoiono sul campo per permetterci di vedere quello che i loro occhi hanno visto. Perché solo toccando con mano la sofferenza dei bambini, delle donne e degli uomini, si può comprendere l'assurdità delle guerre.

L'uso dell'intelligenza artificiale potrà contribuire positivamente nel campo della comunicazione, se non annullerà il ruolo del giornalismo sul campo, ma al contrario lo affiancherà; se valorizzerà le professionalità della comunicazione, responsabilizzando ogni comunicatore; se restituirà ad ogni essere umano il ruolo di soggetto, con capacità critica, della comunicazione stessa.

Interrogativi per l'oggi e il domani

Alcune domande sorgono dunque spontanee: come tutelare la professionalità e la dignità dei lavoratori nel campo della comunicazione e della informazione, insieme a quella degli utenti in tutto il mondo? Come garantire l'interoperabilità delle piattaforme? Come far sì che le aziende che sviluppano piattaforme digitali si assumano le proprie responsabilità rispetto a ciò che diffondono e da cui traggono profitto, analogamente a quanto avviene per gli editori dei *media* tradizionali? Come rendere più trasparenti i criteri alla base degli algoritmi di indicizzazione e de-indicizzazione e dei motori di ricerca,

capaci di esaltare o cancellare persone e opinioni, storie e culture? Come garantire la trasparenza dei processi informativi? Come rendere evidente la paternità degli scritti e tracciabili le fonti, impedendo il paravento dell'anonimato? Come rendere manifesto se un'immagine o un video ritraggono un evento o lo simulano? Come evitare che le fonti si riducano a una sola, a un pensiero unico elaborato algoritmicamente? E come invece promuovere un ambiente adatto a preservare il pluralismo e a rappresentare la complessità della realtà? Come possiamo rendere sostenibile questo strumento potente, costoso ed estremamente energivoro? Come possiamo renderlo accessibile anche ai paesi in via di sviluppo?

Dalle risposte a questi e ad altri interrogativi capiremo se l'intelligenza artificiale finirà per costruire nuove caste basate sul dominio informativo, generando nuove forme di sfruttamento e di diseguaglianza; oppure se, al contrario, porterà più eguaglianza, promuovendo una corretta informazione e una maggiore consapevolezza del passaggio di epoca che stiamo attraversando, favorendo l'ascolto dei molteplici bisogni delle persone e dei popoli, in un sistema di informazione articolato e pluralista. Da una parte si profila lo spettro di una nuova schiavitù, dall'altra una conquista di libertà; da una parte la possibilità che pochi condizionino il pensiero di tutti, dall'altra quella che tutti partecipino all'elaborazione del pensiero.

La risposta non è scritta, dipende da noi. Spetta all'uomo decidere se diventare cibo per gli algoritmi oppure nutrire di libertà il proprio cuore, senza il quale non si cresce nella sapienza. Questa sapienza matura facendo tesoro del tempo e abbracciando le vulnerabilità. Cresce nell'alleanza fra le generazioni, fra chi ha memoria del passato e chi ha visione di futuro. Solo insieme cresce la capacità di discernere, di vigilare, di vedere le cose a partire dal loro compimento. Per non smarrire la nostra umanità, ricerchiamo la Sapienza che è prima di ogni cosa (cfr *Sir* 1,4), che passando attraverso i cuori puri prepara amici di Dio e profeti (cfr *Sap* 7,27): ci aiuterà ad allineare anche i sistemi dell'intelligenza artificiale a una comunicazione pienamente umana.

Franciscus 

Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede

Sala Clementina - 26 gennaio 2024

*Signori Cardinali,
cari fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
fratelli e sorelle!*

Vi do il benvenuto al termine della vostra Assemblea Plenaria. Saluto il Prefetto e gli altri Superiori, gli Officiali e i Membri del Dicastero: a tutti la mia riconoscenza per il vostro prezioso lavoro.

Come stabilisce la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, il «compito del Dicastero per la Dottrina della Fede è aiutare il Romano Pontefice e i Vescovi nell'annuncio del Vangelo in tutto il mondo, promuovendo e tutelando l'integrità della dottrina cattolica sulla fede e la morale, attingendo al deposito della fede e ricercandone anche una sempre più profonda intelligenza di fronte alle nuove questioni» (art. 69).



Proprio per raggiungere tali fini, già con il motu proprio *Fidem servare* (11 febbraio 2022) sono state create all'interno del Dicastero due Sezioni distinte: quella Dottrinale e quella Disciplinare. Nella lettera che ho inviato al Prefetto il 1° luglio 2023, in occasione della sua nomina, ho fatto riferimento a tale provvedimento per definire meglio il suo incarico e la missione attuale del Dicastero. Da un lato, ho sottolineato l'importanza della presenza di professionisti competenti nell'ambito della Sezione Disciplinare, per assicurare attenzione e rigore nell'applicazione della legislazione canonica vigente, in particolare nella gestione dei casi di abusi su minori da parte di chierici, e promuovere iniziative di formazione canonica per gli Ordinari e per gli operatori del diritto. Dall'altro lato, ho insistito sull'urgenza di dare maggiore spazio e attenzione all'ambito proprio della Sezione Dottrinale, dove non mancano teologi preparati e personale qualificato, anche per il lavoro nell'Ufficio Matrimoniale e nell'Archivio, di cui ricordo il 25° anniversario di apertura al pubblico ad opera di San Giovanni Paolo II e del Cardinale Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione, nell'imminenza del Grande Giubileo dell'Anno 2000.

Il Dicastero si vede così impegnato nell'ambito dell'intelligenza della fede di fronte al cambiamento d'epoca che caratterizza il nostro tempo. In tale direzione, vorrei condividere con voi alcuni pensieri, che raccolgo attorno a tre parole: sacramenti, dignità e fede.

Sacramenti. In questi giorni avete riflettuto sul tema della validità dei Sacramenti. La vita della Chiesa si nutre e cresce grazie ad essi. Per tale ragione, ai ministri è richiesta una particolare cura nell'amministrarli e nel dischiudere ai fedeli i tesori di grazia che comunicano. Mediante i Sacramenti, i credenti diventano capaci di profezia e di testimonianza. E il nostro tempo ha bisogno con particolare urgenza di profeti di vita nuova e di testimoni di carità: amiamo dunque e facciamo amare la bellezza e la forza salvifica dei Sacramenti!

La seconda parola: *dignità*. In quanto cristiani, non dobbiamo stancarci di insistere «sul primato della persona umana e sulla difesa della sua dignità al di là di ogni circostanza» (Esort. ap. *Laudate Deum*, 39). So che state lavorando a un documento su questo argomento. Auspico che possa aiutarci, come Chiesa, a essere sempre vicini «a tutti coloro che, senza proclamare, nella vita concreta di ogni giorno, lottano e pagano di persona per difendere i diritti di chi non conta» (*Angelus*, 10 dicembre 2023) e fare sì che, «di fronte a diversi modi attuali di eliminare o ignorare gli altri, siamo in grado di reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 6).

La terza parola è *fede*. In proposito vorrei ricordare due eventi: il decimo anniversario, da poco compiuto, dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e l'ormai prossimo Giubileo, nel quale rinnoveremo la fede in Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, speranza della storia e del mondo. Non possiamo però nasconderci che in estese aree del pianeta la fede – come ebbe a

dire Benedetto XVI – «non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata» (Lett. ap. in forma di Motu proprio *Porta fidei*, 2). È tempo, perciò, di riflettere nuovamente e con maggiore passione su alcuni temi: l'annuncio e la comunicazione della fede nel mondo attuale, specialmente alle giovani generazioni; la conversione missionaria delle strutture ecclesiali e degli agenti pastorali; le nuove culture urbane, con il loro carico di sfide ma anche di inedite domande di senso; infine e soprattutto, la centralità del *kerigma* nella vita e nella missione della Chiesa.

Qui è atteso un aiuto da parte del Dicastero: “custodire la fede” si traduce oggi in un impegno di riflessione e di discernimento, perché l'intera comunità si adoperi a una reale conversione pastorale e missionaria *kerigmatica*, che potrà aiutare anche il cammino sinodale in corso. Ciò che per noi è essenziale, più bello, più attraente e allo stesso tempo più necessario è la fede in Cristo Gesù. Tutti insieme, a Dio piacendo, la rinnoveremo solennemente nel corso del prossimo Giubileo e ciascuno di noi è chiamato ad annunciarla a ogni uomo e donna della terra. Questo è il compito fondamentale della Chiesa, al quale ho dato voce proprio in *Evangelii gaudium*.

In tale contesto di evangelizzazione accenno pure alla recente Dichiarazione *Fiducia supplicans*. L'intento delle “benedizioni pastorali e spontanee” è quello di mostrare concretamente la vicinanza del Signore e della Chiesa a tutti coloro che, trovandosi in diverse situazioni, chiedono aiuto per portare avanti – talvolta per iniziare – un cammino di fede. Vorrei sottolineare brevemente due cose: la prima è che queste benedizioni, fuori di ogni contesto e forma di carattere liturgico, non esigono una perfezione morale per essere ricevute; la seconda, che quando spontaneamente si avvicina una coppia a chiederle, non si benedice l'unione, ma semplicemente le persone che insieme ne hanno fatto richiesta. Non l'unione, ma le persone, naturalmente tenendo conto del contesto, delle sensibilità, dei luoghi in cui si vive e delle modalità più consone per farlo.

Carissimi, vi rinnovo la gratitudine per il vostro servizio e vi incoraggio ad andare avanti con l'aiuto del Signore. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus



Omelia nella Messa in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata

Basilica di San Pietro - 2 febbraio 2024

Mentre il popolo attendeva la salvezza del Signore, i profeti ne annunciavano la venuta, come afferma il profeta Malachia: «Entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate. E l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, eccolo venire» (3,1). Simeone e Anna sono immagine e figura di questa attesa. Vedono entrare il Signore nel suo tempio e, illuminati dallo Spirito Santo, lo riconoscono nel Bambino che Maria porta in braccio. Lo avevano atteso per tutta la vita: Simeone, «uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele» (Lc 2,25); Anna, che «non si allontanava mai dal tempio» (Lc 2,37).

Ci fa bene guardare a questi due anziani pazienti nell'attesa, vigilanti nello spirito e perseveranti nella preghiera. Il loro cuore è rimasto sveglio, come una fiaccola sempre accesa. Sono avanti in età, ma hanno la giovinezza del cuore; non si lasciano consumare dai giorni, perché i loro occhi rimangono rivolti a Dio in attesa (cfr Sal 145,15). Rivolti a Dio in attesa, sempre in attesa. Lungo il cammino della vita hanno sperimentato fatiche e delusioni, ma non si sono arresi al disfattismo: non hanno "mandato in pensione" la speranza. E così, contemplando il Bambino, riconoscono che il tempo è compiuto, la profezia si è realizzata, Colui che cercavano e sospiravano, il Messia delle genti, è arrivato. Tenendo desta l'attesa del Signore, diventano capaci di accoglierlo nella novità della sua venuta.

Fratelli e sorelle, *l'attesa di Dio* è importante anche per noi, per il nostro cammino di fede. Ogni giorno il Signore ci visita, ci parla, si svela in modo inaspettato e, alla fine della vita e dei tempi, verrà. Perciò Egli stesso ci esorta a restare svegli, a vigilare, a perseverare nell'attesa. La cosa peggiore che può capitarci, infatti, è scivolare nel "sonno dello spirito": addormentare il cuore, anestetizzare l'anima, archiviare la speranza negli angoli oscuri delle delusioni e delle rassegnazioni.

Penso a voi, sorelle e fratelli consacrati, e al dono che siete; penso a ciascuno di noi cristiani di oggi: siamo ancora capaci di vivere l'attesa? Non siamo a volte troppo presi da noi stessi, dalle cose e dai ritmi intensi di ogni giornata, al punto da dimenticarci di Dio che sempre viene? Non siamo forse troppo ra-



piti dalle nostre opere di bene, rischiando di trasformare anche la vita religiosa e cristiana nelle “tante cose da fare” e tralasciando la ricerca quotidiana del Signore? Non rischiamo a volte di programmare la vita personale e la vita comunitaria sul calcolo delle possibilità di successo, invece che coltivare con gioia e umiltà il piccolo seme che ci è affidato, nella pazienza di chi semina senza pretendere nulla e di chi sa aspettare i tempi e le sorprese di Dio? A volte – dobbiamo riconoscerlo – abbiamo smarrito questa *capacità di attendere*. Ciò dipende da diversi ostacoli, e tra questi vorrei sottolinearne due.

Il primo ostacolo che ci fa perdere la capacità di attendere è *la trascuratezza della vita interiore*. È quello che succede quando la stanchezza prevale sullo stupore, quando l’abitudine prende il posto dell’entusiasmo, quando perdiamo la perseveranza nel cammino spirituale, quando le esperienze negative, i conflitti o i frutti che sembrano tardare ci trasformano in *persone amare e amareggiate*. Non fa bene masticare l’amarezza, perché in una famiglia religiosa – come in ogni comunità e famiglia – le persone amareggiate e con la “faccia scura” appesantiscono l’aria; quelle persone che sembrano avere aceto nel cuore. Occorre allora recuperare la grazia smarrita: andare indietro e attraverso un’intensa vita interiore, ritornare allo spirito di umiltà gioiosa, di gratitudine silenziosa. E questo si alimenta con l’adorazione, con il lavoro di ginocchia e di cuore, con la preghiera concreta che lotta e intercede, capace di risvegliare il desiderio di Dio, l’amore di un tempo, lo stupore del primo giorno, il gusto dell’attesa.

Il secondo ostacolo è *l’adeguamento allo stile del mondo*, che finisce per prendere il posto del Vangelo. E il nostro è un mondo che spesso corre a gran velocità, che esalta il “tutto e subito”, che si consuma nell’attivismo e cerca di esorcizzare le paure e le angosce della vita nei templi pagani del

consumismo o nello svago a tutti i costi. In un contesto del genere, dove il silenzio è bandito e smarrito, attendere non è facile, perché richiede un atteggiamento di sana passività, il coraggio di rallentare il passo, di non lasciarsi travolgere dalle attività, di fare spazio dentro di noi all'azione di Dio, come insegna la mistica cristiana. Facciamo attenzione, allora, perché lo spirito del mondo non entri nelle nostre comunità religiose, nella vita ecclesiale e nel cammino di ciascuno di noi, altrimenti non porteremo frutto. La vita cristiana e la missione apostolica hanno bisogno che l'attesa, maturata nella preghiera e nella fedeltà quotidiana, ci liberi dal mito dell'efficienza, dall'ossessione del rendimento e, soprattutto, dalla pretesa di rinchiudere Dio nelle nostre categorie, perché Egli viene sempre in modo imprevedibile, viene sempre in tempi che non sono nostri e in modi che non sono quelli che ci aspettiamo.

Come afferma la mistica e filosofa francese Simone Weil, noi siamo la sposa che attende nella notte l'arrivo dello sposo, e «la parte della futura sposa è l'attesa [...]. Desiderare Dio e rinunciare a tutto il resto: in ciò soltanto consiste la salvezza» (S. Weil, *Attesa di Dio*, Milano 1991, 152). Sorelle, fratelli, coltiviamo nella preghiera l'attesa del Signore e impariamo la buona "passività dello Spirito": così saremo capaci di aprirci alla novità di Dio.

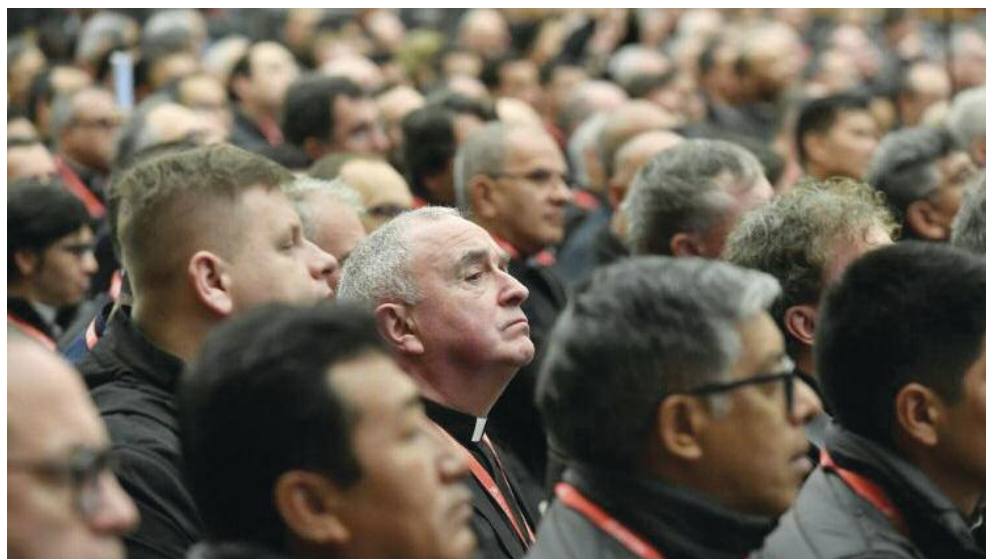
Come Simeone, prendiamo in braccio anche noi il Bambino, il Dio della novità e delle sorprese. Accogliendo il Signore, il passato si apre al futuro, il vecchio che è in noi si apre al nuovo che Lui suscita. Questo non è semplice – lo sappiamo – perché, nella vita religiosa come in quella di ogni cristiano, è difficile opporsi alla "forza del vecchio": «non è facile infatti che il vecchio che è in noi accolga il bambino, il nuovo – accogliere il nuovo, nella nostra vecchiaia accogliere il nuovo –. [...] La novità di Dio si presenta come un bambino e noi, con tutte le nostre abitudini, paure, timori, invidie – pensiamo alle invidie! –, preoccupazioni, siamo di fronte a questo bambino. Lo abbracceremo, lo accoglieremo, gli faremo spazio? Questa novità entrerà davvero nella nostra vita o piuttosto tenderemo di mettere insieme vecchio e nuovo, cercando di lasciarci disturbare il meno possibile dalla presenza della novità di Dio?» (C.M. Martini, *Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera*, Milano 2009, 32-33).

Fratelli e sorelle, queste domande sono per noi, per ognuno di noi, sono per le nostre comunità, sono per la Chiesa. Lasciamoci inquietare, lasciamoci muovere dallo Spirito, come Simeone e Anna. Se come loro vivremo l'attesa nella custodia della vita interiore e nella coerenza con lo stile del Vangelo, se come loro vivremo così l'attesa, abbracceremo Gesù, che è luce e speranza della vita.

Discorso ai partecipanti al Convegno Internazionale sulla formazione permanente dei sacerdoti

Aula Paolo VI - 8 febbraio 2024

***“Ravviva il dono di Dio che è in te” (cfr 2 Tm 1,6).
La bellezza di essere discepoli oggi.
Una formazione unica, integrale, comunitaria e missionaria***



Cari fratelli e sorelle!

Vi ringrazio di cuore per questo momento che posso trascorrere con voi. Grazie di essere venuti a Roma in occasione del Convegno internazionale per la formazione permanente dei sacerdoti, promosso dal Dicastero per il Clero – soprattutto dal grande capo coreano! – e anche dai Dicasteri per l’Evangelizzazione e per le Chiese Orientali. Ringrazio i Prefetti dei Dicasteri coinvolti e tutti coloro che si sono prodigati per la preparazione di questo appuntamento. Per tanti di voi non è stato facile venire a Roma; ma soprattutto voglio esprimervi la mia gratitudine per quanto fate nelle vostre diocesi e nei vostri Paesi, per il servizio che portate avanti e che anche il sondaggio condotto in vista di questo Convegno ha messo in luce.

In questi giorni avete la grazia di condividere le buone pratiche, di confrontarvi sulle sfide e sui problemi e di scrutare gli orizzonti futuri della formazione

sacerdotale in questo cambiamento d'epoca, guardando sempre avanti, sempre pronti a gettare nuovamente le reti sulla Parola del Signore (cfr *Lc* 5,4-5; *Gv* 21,6). Si tratta di camminare alla ricerca di strumenti e linguaggi che aiutino la formazione sacerdotale, non pensando di avere in mano tutte le risposte – io ho paura di coloro che hanno in mano tutte le risposte, ne ho paura –, ma confidando di poterle trovare strada facendo. In questi giorni, allora, ascoltatevi a vicenda, e lasciatevi ispirare dall'invito che l'apostolo Paolo rivolge a Timoteo e che dà il titolo al vostro Convegno: «*Ravviva il dono di Dio che è in te*» (cfr *2 Tm* 1,6). Ravvivare il dono, riscoprire l'unzione, riaccendere il fuoco perché non si spenga lo zelo del ministero apostolico.

E come possiamo ravvivare il dono ricevuto? Vorrei indicarvi tre strade per il cammino che state facendo: *la gioia del Vangelo, l'appartenenza al popolo, la generatività del servizio.*

Primo: la gioia del Vangelo. Al centro della vita cristiana c'è il dono dell'amicizia con il Signore, che ci libera dalla tristezza dell'individualismo e dal rischio di una vita senza significato, senza amore e senza speranza. La gioia del Vangelo, la buona notizia che ci accompagna è proprio questa: siamo amati da Dio con tenerezza e misericordia. E questo annuncio gioioso siamo chiamati a farlo risuonare nel mondo, testimoniandolo con la vita, perché tutti possano scoprire la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto (cfr *Evangelii gaudium*, 36). Ricordiamoci di ciò che diceva San Paolo VI: essere testimoni prima che maestri (cfr *Evangelii nuntiandi*, 41), testimoni dell'amore di Dio, che è l'unica cosa che conta. E quando uno non è capace di essere testimone è triste, è molto triste.

Qui troviamo un caposaldo della formazione permanente, non soltanto dei preti ma di ogni cristiano, che anche la *Ratio fundamentalis* sottolinea: solo se siamo e rimaniamo discepoli, possiamo diventare ministri di Dio e missionari del suo Regno. Solo accogliendo e custodendo la gioia del Vangelo, possiamo portare questa gioia agli altri. Nel fare formazione permanente, dunque, non dimentichiamo che siamo sempre discepoli in cammino e che ciò costituisce, in ogni momento, la cosa più bella che ci è capitata, per grazia! E quando noi troviamo sacerdoti che non hanno quella capacità di servizio, forse egoisti, sacerdoti che hanno preso un po' la via "imprenditoriale", allora hanno perso questa capacità di sentirsi discepoli, si sentono padroni.

La grazia suppone sempre la natura, e per questo abbiamo bisogno di una formazione umana integrale. Infatti, l'essere discepoli del Signore non è un travestimento religioso, ma è uno stile di vita, e dunque richiede la cura della nostra umanità. Il contrario di questo è il prete "mondano". Quando la mondanità entra nel cuore del prete si rovina tutto. Su questo aspetto vi chiedo di impiegare tutte le vostre energie e risorse: la cura della formazione umana. E anche la cura per vivere umanamente. Una volta un vecchio prete mi ha detto: "Quando un prete è incapace di giocare con i bambini, ha perso". È interessante: è un test. C'è bisogno di sacerdoti pienamente umani, che gio-

chino con i bambini e che accarezzino i vecchi, capaci di buone relazioni, maturi nell'affrontare le sfide del ministero, perché la consolazione del Vangelo giunga al popolo di Dio attraverso la loro umanità trasformata dallo Spirito di Gesù. Non dimentichiamo mai la forza umanizzante del Vangelo! Un sacerdote amaro, un sacerdote che ha l'amarezza nel cuore è uno "zitellone"!

Una seconda strada da percorrere: *l'appartenenza al popolo di Dio*. Discepoli missionari si può essere solo *insieme*. Possiamo vivere bene il ministero sacerdotale solo immersi nel popolo sacerdotale, dal quale anche noi proveniamo. Questa appartenenza al popolo – non sentirci mai separati dal cammino del santo popolo fedele di Dio – ci custodisce, ci sostiene nelle fatiche, ci accompagna nelle ansie pastorali e ci preserva dal rischio di staccarci dalla realtà e di sentirci onnipotenti. Stiamo attenti, perché questa è anche la radice di ogni forma di abuso.

Per restare immersi nella storia reale del popolo, c'è bisogno che la formazione sacerdotale non sia concepita come "separata", ma possa servirsi dell'apporto del popolo di Dio: di sacerdoti e fedeli laici, di uomini e donne, di persone celibi e coppie sposate, di anziani e giovani, senza dimenticare i poveri e i sofferenti che hanno tanto da insegnare. Nella Chiesa, infatti, vi è una reciprocità e una circolarità tra gli stati di vita, le vocazioni, tra i ministeri e i carismi. E questo ci chiede la sapienza umile di imparare a camminare insieme, facendo della sinodalità uno stile della vita cristiana e della stessa vita sacerdotale. Ai sacerdoti, soprattutto oggi, è richiesto l'impegno di fare "esercizi di sinodalità". Ricordiamolo sempre: camminare insieme. Il prete sempre insieme con il popolo a cui appartiene, ma anche insieme al vescovo e al presbiterio. Non trascuriamo mai la fraternità sacerdotale! E su questo aspetto, di essere unito al popolo di Dio, Paolo avverte Timoteo: "Ricordati di tua mamma e di tua nonna". Ricordati delle tue radici, della tua storia, della storia della tua famiglia, della storia del tuo popolo. Il sacerdote non nasce per generazione spontanea. O è del popolo di Dio è un aristocratico che finisce nevrotico.

Infine, una terza via è quella della *generatività del servizio*. Servire è il distintivo dei ministri di Cristo. Ce lo ha mostrato il Maestro, in tutta la sua vita e, in particolare, durante l'Ultima Cena quando ha lavato i piedi dei discepoli. Nell'ottica del servizio, la formazione non è un'operazione estrinseca, la trasmissione di un insegnamento, ma diventa l'arte di mettere l'altro al centro, facendo emergere la sua bellezza, il bene che è che porta dentro, mettendo in luce i suoi doni e anche le sue ombre, le sue ferite e i suoi desideri. E così formare i sacerdoti significa servirli, servire la loro vita, incoraggiare il loro percorso, aiutarli nel discernimento, accompagnarli nelle difficoltà e sostenerli nelle sfide pastorali.

Il prete che viene formato così, a sua volta si mette a servizio del popolo di Dio, è vicino alla gente e, come Gesù ha fatto sulla croce, si fa carico di tutti. Guardiamo a questa cattedra, fratelli e sorelle: la Croce. Da lì, amandoci fino alla fine (cfr Gv 13,1), il Signore ha generato un popolo nuovo. E anche

noi, quando ci mettiamo a servizio degli altri, quando diventiamo padri e madri per coloro che ci sono affidati, generiamo la vita di Dio. Questo è il segreto di una *pastorale generativa*: non una pastorale in cui siamo noi al centro, ma una pastorale che genera figlie e figli alla vita nuova, che porta l'acqua viva del Vangelo nel terreno del cuore umano e del tempo presente.

A tutti voi auguro ogni bene. Voi – questo voglio aggiungere e anche riprendere una cosa che ho detto prima – per favore, non stancatevi di essere misericordiosi. Perdonate sempre. Quando la gente viene a confessarsi, viene a chiedere il perdono e non a sentire una lezione di teologia o delle penitenze. Siate misericordiosi, per favore. Perdonare sempre, perché il perdono ha questa grazia della carezza, dell'accogliere. Il perdono sempre è generativo dentro. Questo mi raccomando: perdonate sempre. Vi auguro ogni bene per il vostro convegno; e vi lascio le tre parole-chiave: la gioia del Vangelo che è alla base della nostra vita, l'appartenenza a un popolo che ci custodisce e ci sostiene, al santo popolo fedele di Dio, la generatività del servizio che ci rende padri e pastori. Che la Madonna vi accompagni sempre. La Madonna dà una cosa a noi sacerdoti: la grazia della tenerezza. Quella tenerezza che si vede anche con le persone in difficoltà, i vecchi, gli ammalati, i bambini che sono piccolissimi... Chiedete questa grazia, e non abbiate paura di essere teneri. La tenerezza è forte. Grazie!

Franciscus

Discorso ai Membri della Pontificia Accademia per la Vita

Sala del Concistoro - 12 febbraio 2024

Human. Meanings and Challenges



Illustri Signore e Signori!

Saluto S.E. Mons. Paglia, le vostre Eccellenze, Sua Eminenza e il nuovo Arcivescovo di Santiago del Cile, e vi ringrazio per il vostro impegno nel campo della ricerca delle scienze della vita, della salute e della cura; un impegno che la Pontificia Accademia per la Vita porta avanti da trent'anni.

La questione che affrontate in questa Assemblea Generale è della massima importanza: quella, cioè, di come si possa comprendere *ciò che qualifica l'essere umano*. Si tratta di un interrogativo antico e sempre nuovo, che le sorprendenti risorse possibili grazie alle nuove tecnologie ripropongono in forma ancora più complessa. Il contributo degli studiosi da sempre ci dice che non è possibile essere a priori “pro” o “contro” le macchine e le tecnologie, perché questa alternativa, riferita all'esperienza umana, non ha senso. E anche oggi, non è plausibile ricorrere solamente alla distinzione tra processi naturali e processi artificiali, considerando i primi come autenticamente umani e i secondi come estranei o addirittura contrari all'umano: questo non va.

Quello che occorre fare, piuttosto, è *inscrivere i saperi scientifici e tecnologici* all'interno di un più ampio *orizzonte di significato, scongiurando così l'egemonia tecnocratica* (cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 108).

Consideriamo, ad esempio, il tentativo di *riprodurre l'essere umano con i mezzi e la logica della tecnica*. Un tale approccio implica la riduzione dell'umano a un aggregato di prestazioni riproducibili a partire di un *linguaggio digitale*, che pretende di esprimere, attraverso codici numerici, ogni tipo di informazione. La stretta consonanza con il racconto biblico della Torre di Babele (cfr *Gen 11,1-11*) mostra che il desiderio di darsi un *linguaggio unico* è iscritto nella storia dell'umanità; e l'intervento di Dio, che troppo frettolosamente viene inteso solo come una punizione distruttiva, contiene invece una benedizione propositiva. Esso, infatti, manifesta il tentativo di correggere la deriva verso un "*pensiero unico*" attraverso la *molteplicità delle lingue*. Gli esseri umani vengono così messi di fronte al *limite* e alla *vulnerabilità* e richiamati al rispetto dell'*alterità* e alla *cura reciproca*.

Certo, le crescenti capacità della scienza e della tecnica conducono gli esseri umani a sentirsi *protagonisti di un atto creatore* affine a quello divino, che produce l'immagine e la somiglianza della vita umana, inclusa la capacità del linguaggio, di cui le "macchine parlanti" sembrano essere dotate. Sarebbe allora nel potere dell'uomo infondere lo spirito nella materia inanimata? La tentazione è insidiosa. Ci viene quindi chiesto di discernere come *la creatività dell'uomo* affidato a sé stesso possa esercitarsi in modo *responsabile*. Si tratta di investire i talenti ricevuti impedendo che l'umano sia sfigurato e che siano annullate le differenze costitutive che danno ordine al cosmo (cfr *Gen 1-3*).

Il compito principale si pone quindi a livello antropologico e richiede di sviluppare *una cultura che, integrando le risorse della scienza e della tecnica*, sia capace di *riconoscere e promuovere l'umano* nella sua specificità irripetibile. Occorre esplorare se tale specificità non sia da collocare addirittura a *monte del linguaggio*, nella sfera del *pathos* e delle *emozioni*, del *desiderio* e dell'*intenzionalità*, che solo un essere umano può riconoscere, apprezzare e convertire *in senso relazionale* a favore degli altri, assistito dalla grazia del Creatore. Un compito culturale, dunque, perché la cultura plasma e orienta le forze spontanee della vita e le pratiche sociali.

Cari amici, come è impegnativo l'argomento che affrontate, impegnative sono anche le due modalità con cui intendete farlo. In primo luogo, perché vedo in voi lo sforzo di attuare un effettivo *dialogo*, uno *scambio transdisciplinare* in quella forma che *Veritatis gaudium* descrive «come collocazione e fermentazione di tutti i saperi entro lo spazio di Luce e di Vita offerto dalla Sapienza che promana dalla Rivelazione di Dio» (n. 4c). Apprezzo che la vostra riflessione si svolga nella logica di un vero e proprio «laboratorio culturale in cui la Chiesa fa esercizio dell'interpretazione performativa della realtà che scaturisce dall'evento di Gesù Cristo e che si nutre dei doni della Sapienza e della Scienza di cui lo Spirito Santo arricchisce [...] il Popolo di Dio» (*ivi*, 3).

Per questo, incoraggio tale forma di dialogo, e questo dialogo permetterà a ciascuno di esporre le proprie considerazioni interagendo con gli altri in un reciproco scambio. È questa la via per andare oltre la giustapposizione dei saperi, avviando una rielaborazione delle conoscenze attraverso il vicendevole ascolto e la riflessione critica.

In secondo luogo, nella dinamica del vostro incontro si vede un *modo di procedere sinodale*, giustamente adattato per affrontare gli argomenti al centro della missione dell'Accademia. Si tratta di uno stile di ricerca esigente, perché comporta attenzione e libertà di spirito, apertura a inoltrarsi su sentieri inesplorati e sconosciuti, affrancandosi da ogni sterile "indietrismo". Per chi si impegna in un serio ed evangelico rinnovamento del pensiero, è indispensabile mettere in questione anche opinioni acquisite e presupposti non criticamente vagliati.

In questa linea, il *cristianesimo* ha sempre offerto contributi di rilievo, riprendendo *da ogni cultura* in cui si è inserito le tradizioni di senso che vi trovava iscritte: *reinterpretrandole* alla luce della relazione con il Signore, che nel Vangelo si rivela, e avvalendosi delle risorse linguistiche e concettuali presenti nei singoli contesti. Un cammino di elaborazione lungo e sempre da riprendere, che richiede un pensiero capace di abbracciare più generazioni: come quello di chi pianta alberi, i cui frutti saranno mangiati dai figli, o di chi costruisce cattedrali, che verranno completate dai nipoti.

È questo atteggiamento aperto e responsabile, docile allo Spirito il quale, come il vento, «non sai da dove viene né dove va» (Gv 3,8), che desidero invocare dal Signore per tutti voi, augurandovi un lavoro proficuo e fecondo. Di cuore vi benedico. E vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Franciscus 

Messaggio per la I Giornata Mondiale dei Bambini (25-26 maggio 2024)

San Giovanni in Laterano - 2 marzo 2024

Care bambine e cari bambini!

Si avvicina la vostra prima Giornata Mondiale: sarà a Roma il 25 e 26 maggio prossimo. Per questo ho pensato di mandarvi un messaggio, sono felice che possiate riceverlo e ringrazio tutti coloro che si adopereranno per farvelo avere.

Lo rivolgo prima di tutto *a ciascuno* personalmente, a te, cara bambina, a te, caro bambino, perché «sei prezioso» agli occhi di Dio

(Is 43,4), come ci insegna la Bibbia e come Gesù tante volte ha dimostrato.

Allo stesso tempo questo messaggio lo invio *a tutti*, perché tutti siete importanti, e perché *insieme*, vicini e lontani, manifestate il desiderio di ognuno di noi di crescere e rinnovarsi. Ci ricordate che siamo tutti figli e fratelli, e che nessuno può esistere senza qualcuno che lo metta al mondo, né crescere senza avere altri a cui donare amore e da cui ricevere amore (cfr Lett. enc. *Fratelli tutti*, 95).

Così tutti voi, bambine e bambini, gioia dei vostri genitori e delle vostre famiglie, siete anche gioia dell'umanità e della Chiesa, in cui ciascuno è come un anello di una lunghissima catena, che va dal passato al futuro e che copre tutta la terra. Per questo vi raccomando di ascoltare sempre con attenzione i racconti dei grandi: delle vostre mamme, dei papà, dei nonni e dei bisnonni! E nello stesso tempo di non dimenticare chi di voi, ancora così piccolo, già si trova a lottare contro malattie e difficoltà, all'ospedale o a casa, chi è vittima della guerra e della violenza, chi soffre la fame e la sete, chi vive in strada, chi è costretto a fare il soldato o a fuggire come profugo, separato dai suoi genitori, chi non può andare a scuola, chi è vittima di bande criminali, della droga o di altre forme di schiavitù, degli abusi. Insomma, tutti quei bambini a



cui ancora oggi con crudeltà viene rubata l'infanzia. Ascoltateli, anzi ascoltiatemi, perché nella loro sofferenza ci parlano della realtà, con gli occhi purificati dalle lacrime e con quel desiderio tenace di bene che nasce nel cuore di chi ha veramente visto quanto è brutto il male.

Miei piccoli amici, per rinnovare noi stessi e il mondo, non basta che stiamo insieme tra noi: è necessario stare uniti a Gesù. Da lui riceviamo tanto coraggio: lui è sempre vicino, il suo Spirito ci precede e ci accompagna sulle vie del mondo. Gesù ci dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5); sono le parole che ho scelto come tema per la vostra prima Giornata Mondiale. Queste parole ci invitano a diventare agili come bambini nel cogliere le novità suscitate dallo Spirito in noi e intorno a noi. Con Gesù possiamo sognare un'umanità nuova e impegnarci per una società più fraterna e attenta alla nostra casa comune, cominciando dalle cose semplici, come salutare gli altri, chiedere permesso, chiedere scusa, dire grazie. Il mondo si trasforma prima di tutto attraverso le cose piccole, senza vergognarsi di fare solo piccoli passi. Anzi, la nostra piccolezza ci ricorda che siamo fragili e che abbiamo bisogno gli uni degli altri, come membra di un unico corpo (cfr *Rm* 12,5; *1 Cor* 12,26).

E c'è di più. Infatti, care bambine e cari bambini, da soli non si può neppure essere felici, perché la gioia cresce nella misura in cui la si condivide: nasce con la gratitudine per i doni che abbiamo ricevuto e che a nostra volta partecipiamo agli altri. Quando quello che abbiamo ricevuto lo teniamo solo per noi, o addirittura facciamo i capricci per avere questo o quel regalo, in realtà ci dimentichiamo che il dono più grande siamo noi stessi, gli uni per gli altri: siamo noi il "regalo di Dio". Gli altri doni servono, sì, ma solo per stare insieme. Se non li usiamo per questo saremo sempre insoddisfatti e non ci basteranno mai.

Invece se si sta insieme tutto è diverso! Pensate ai vostri amici: com'è bello stare con loro, a casa, a scuola, in parrocchia, all'oratorio, dappertutto; giocare, cantare, scoprire cose nuove, divertirsi, tutti insieme, senza lasciare indietro nessuno. L'amicizia è bellissima e cresce solo così, nella condivisione e nel perdono, con pazienza, coraggio, creatività e fantasia, senza paura e senza pregiudizi.

E adesso voglio confidarvi un segreto importante: per essere davvero felici bisogna pregare, pregare tanto, tutti i giorni, perché la preghiera ci collega direttamente a Dio, ci riempie il cuore di luce e di calore e ci aiuta a fare tutto con fiducia e serenità. Anche Gesù pregava sempre il Padre. E sapete come lo chiamava? Nella sua lingua lo chiamava semplicemente *Abbà*, che significa *Papà* (cfr *Mc* 14,36). Facciamolo anche noi! Lo sentiremo sempre vicino. Ce lo ha promesso Gesù stesso, quando ci ha detto: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18,20).

Care bambine e cari bambini, sapete che a maggio ci troveremo in tantissimi a Roma, proprio con voi, che verrete da tutto il mondo! E allora, per prepararci bene, vi raccomando di pregare usando le stesse parole che Gesù ci

ha insegnato: il *Padre nostro*. Recitatelo ogni mattina e ogni sera, e poi anche in famiglia, con i vostri genitori, fratelli, sorelle e nonni. Ma non come una formula, no! Pensando alle parole che Gesù ci ha insegnato. Gesù ci chiama e ci vuole protagonisti con Lui di questa Giornata Mondiale, costruttori di un mondo nuovo, più umano, giusto e pacifico.

Lui, che si è offerto sulla Croce per raccoglierci tutti nell'amore, Lui che ha vinto la morte e ci ha riconciliati col Padre, vuole continuare la sua opera nella Chiesa, attraverso di noi. Pensateci, in particolare quelli tra voi che vi preparate a ricevere la Prima Comunione.

Carissimi, Dio, che ci ama da sempre (cfr *Ger* 1,5), ha per noi lo sguardo del più amorevole dei papà e della più tenera delle mamme. Lui non si dimentica mai di noi (cfr *Is* 49,15) e ogni giorno ci accompagna e ci rinnova con il suo Spirito.

Insieme a Maria Santissima e a San Giuseppe preghiamo con queste parole:

*Vieni, Santo Spirito,
mostraci la tua bellezza
riflessa nei volti
delle bambine e dei bambini della terra.
Vieni Gesù,
che fai nuove tutte le cose,
che sei la via che ci conduce al Padre,
vieni e resta con noi.
Amen.*

Franciscus

Discorso ai partecipanti alla Plenaria del Dicastero per l'Evangelizzazione

Sala del Concistoro - 15 marzo 2024

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di dare il benvenuto a voi, Superiori, Membri e Consultori del Dicastero per l'Evangelizzazione – Sezione per le questioni fondamentali nel mondo, riuniti in assemblea plenaria. È un momento importante per il confronto che i problemi dell'evangelizzazione comportano, soprattutto se lo sguardo è rivolto alle diverse regioni del mondo, così differenti tra loro per cultura e tradizione.

Il primo pensiero va alla condizione in cui versano diverse *Chiese locali* dove il *secolarismo* dei decenni passati ha creato enormi difficoltà: dalla *perdita del senso di appartenenza* alla comunità cristiana, all'*indifferenza* per quanto concerne la fede e i suoi contenuti. Sono problemi seri, con cui tanti fratelli ogni giorno devono confrontarsi, ma non bisogna perdersi d'animo. Il secolarismo è stato studiato e si sono scritte valanghe di pagine in proposito. Conosciamo gli effetti negativi che ha prodotto, ma questo è il tempo favorevole per comprendere *quale risposta efficace siamo chiamati a*



dare alle giovani generazioni perché possano recuperare il senso della vita. Il richiamo all'autonomia della persona, avanzato come una delle pretese del secolarismo, non può essere teorizzato come indipendenza da Dio, perché è proprio Dio che garantisce la libertà all'agire personale. E riguardo alla nuova cultura digitale, che presenta tanti aspetti interessanti per il progresso dell'umanità – pensiamo alla medicina e alla salvaguardia del creato –, essa porta con sé anche una visione dell'uomo che appare problematica se riferita all'esigenza di verità che alberga in ogni persona, unita all'esigenza di libertà nei rapporti interpersonali e sociali.

Dunque, la grande problematica che sta davanti a noi è comprendere come *superare la rottura che si è determinata nella trasmissione della fede*. A tale scopo è urgente recuperare un'efficace relazione con le famiglie e con i centri di formazione. La fede nel Signore risorto, che è il cuore dell'evangelizzazione, per essere trasmessa richiede un'esperienza significativa vissuta in famiglia e nella comunità cristiana come incontro con Gesù Cristo che cambia la vita. Senza questo incontro, reale ed esistenziale, si sarà sempre sottoposti alla tentazione di fare della fede una teoria e non una testimonianza di vita.

Sempre riguardo alla questione prioritaria della trasmissione della fede, vi ringrazio per il servizio che date nel campo della *catechesi*. E lo fate anche avvalendovi del nuovo *Direttorio*, da voi elaborato nel 2020. Esso è uno strumento valido e può essere efficace, non solo per il rinnovamento della metodologia catechistica, ma direi soprattutto per il coinvolgimento della comunità cristiana nel suo insieme. In questa missione, un ruolo specifico è affidato a coloro che hanno ricevuto e riceveranno il *ministero di Catechista*, per essere rafforzati nel loro impegno al servizio dell'evangelizzazione. Auspicio che i Vescovi sappiano alimentare e accompagnare le vocazioni a tale ministero, soprattutto tra i giovani, per consentire che sia ridotto il divario tra le generazioni e la trasmissione della fede non appaia come un compito affidato solo alle persone anziane. In questo senso, vi incoraggio a trovare le forme perché il *Catechismo della Chiesa Cattolica* possa continuare ad essere conosciuto, studiato, valorizzato, così che se ne traggano le risposte alle nuove esigenze che si manifestano con il passare dei decenni.

Un secondo tema che mi preme condividere con voi è la *spiritualità della misericordia*, come contenuto fondamentale nell'opera di evangelizzazione. La misericordia di Dio non viene mai meno e noi siamo chiamati a testimoniarla e a farla, per così dire, circolare nelle vene del corpo della Chiesa. Dio è misericordia: questo messaggio perenne è stato rilanciato con forza e modalità rinnovate da San Giovanni Paolo II per la Chiesa e l'umanità all'inizio del terzo millennio. La *pastorale dei Santuari*, che è una vostra competenza, richiede di essere impregnata di misericordia, perché quanti giungono in quei luoghi vi possano trovare delle oasi di pace e serenità. I *Missionari della misericordia*, con il loro servizio generoso al Sacramento della Riconciliazione, offrono una testimonianza che dovrebbe aiutare tutti i sacerdoti a riscoprire

la grazia e la gioia di essere ministri di Dio che perdona sempre e senza limiti. Ministri di Dio che non solo attende ma va incontro, va in cerca, perché è Padre misericordioso, non padrone, è buon Pastore, non mercenario, ed è pieno di gioia quando può accogliere una persona che ritorna, oppure la ritrova mentre va errando nei suoi labirinti (cfr Gv 10; Lc 15). Quando l'evangelizzazione è compiuta con l'unzione e lo stile della misericordia trova maggior ascolto, e il cuore si apre con più disponibilità alla conversione. Si è toccati, infatti, in ciò di cui sentiamo di avere più bisogno, cioè l'amore puro, gratuito, che è sorgente di vita nuova.

Il terzo tema che desidero proporvi è la *preparazione al Giubileo Ordinario* del prossimo anno. Sarà un Giubileo in cui dovrà emergere la forza della *speranza*. Tra qualche settimana renderò pubblica la Lettera Apostolica per la sua indizione ufficiale: auspico che quelle pagine possano aiutare molti a riflettere e soprattutto a vivere concretamente la speranza. Questa virtù teologica è stata vista poeticamente come la "sorella più piccola" in mezzo alle altre due, fede e carità, ma senza la quale queste due non vanno avanti, non esprimono al meglio sé stesse. Il popolo santo di Dio ne ha tanto bisogno! Conosco il grande impegno che quotidianamente il Dicastero sta mettendo nell'organizzazione del prossimo Giubileo. Vi ringrazio e sono certo che tanta fatica porterà i suoi frutti. L'accoglienza dei pellegrini, comunque, ha bisogno di esprimersi, oltre che nelle opere strutturali e culturali che sono necessarie, anche nel consentire loro di vivere l'esperienza di fede, di conversione e di perdono, incontrando una comunità viva che ne dà testimonianza gioiosa e convinta.

E non dimentichiamo che *questo anno* che precede il Giubileo è *dedicato alla preghiera*. Abbiamo bisogno di riscoprire la preghiera come esperienza di stare alla presenza del Signore, di sentirci compresi, accolti e amati da Lui. Come ci ha insegnato Gesù, non si tratta di moltiplicare le nostre parole quanto, piuttosto, di dare spazio al silenzio per ascoltare la sua Parola e accoglierla nella nostra vita (cfr Mt 6,5-9). Incominciamo noi, fratelli e sorelle, a pregare di più, a pregare meglio, alla scuola di Maria e dei santi e delle sante.

Vi ringrazio del vostro lavoro di questi giorni e del vostro servizio alla Chiesa. Vi benedico di cuore e prego per voi. E anche voi, per favore, pregate per me. Grazie!

Franciscus 



Lettera ai cattolici di Terra Santa

San Giovanni in Laterano - Settimana Santa 2024

Cari fratelli e sorelle,

da tempo vi penso e ogni giorno prego per voi. Ma ora, alla vigilia di questa Pasqua, che per voi sa tanto di Passione e ancora poco di Risurrezione, sento il bisogno di scrivervi per dirvi che vi porto nel cuore. Sono vicino a tutti voi, nei vostri vari riti, cari fedeli cattolici sparsi su tutto il territorio della Terra Santa: in particolare a quanti, in questi frangenti, stanno patendo più dolorosamente il dramma assurdo della guerra, ai bambini cui viene negato il futuro, a quanti sono nel pianto e nel dolore, a quanti provano angoscia e smarrimento.

La Pasqua, cuore della nostra fede, è ancora più significativa per voi che la celebrate nei Luoghi in cui il Signore è vissuto, morto e risorto: non solo la storia, ma neanche la geografia della salvezza esisterebbe senza la Terra che voi abitate da secoli, dove volete restare e dov'è bene che possiate restare. Grazie per la vostra testimonianza di fede, grazie per la carità che c'è tra di voi, grazie perché sapete sperare contro ogni speranza.

Desidero che ciascuno di voi senta il mio affetto di padre, che conosce le vostre sofferenze e le vostre fatiche, in particolare quelle di questi ultimi mesi. Insieme al mio affetto, possiate percepire quello di tutti i cattolici del mondo! Il Signore Gesù, nostra Vita, come Buon Samaritano versò sulle ferite del vostro corpo e della vostra anima l'olio della consolazione e il vino della speranza.

Pensandovi, torna alla memoria il pellegrinaggio che ho compiuto in mezzo a voi dieci anni fa; e faccio mie le parole che San Paolo VI, primo Successore di Pietro pellegrino in Terra Santa, rivolse a tutti i credenti cinquant'anni fa: «Il protrarsi dello stato di tensione nel Medio Oriente, senza che siano compiuti passi conclusivi verso la pace, costituisce un grave e costante pericolo, che minaccia non solo la tranquillità e la sicurezza di quelle popolazioni – e la pace del mondo intero – ma anche certi valori sommamente cari, per diversi motivi, a tanta parte dell'umanità» (Esort. Ap. *Nobis in Animo*).

Cari fratelli e sorelle, la comunità cristiana di Terra Santa non è stata soltanto, lungo i secoli, custode dei Luoghi della salvezza, ma ha costantemente testimoniato, attraverso le proprie sofferenze, il mistero della Passione del Signore. E, con la sua capacità di rialzarsi e andare avanti, ha annunciato e continua ad annunciare che il Crocifisso è Risorto, che con i segni della Passione è apparso ai discepoli e salito al cielo, portando al Padre la nostra umanità tormentata ma redenta. In questi tempi oscuri, in cui sembra che le

tenebre del Venerdì santo ricoprono la vostra Terra e troppe parti del mondo sfigurate dall'inutile follia della guerra, che è sempre e per tutti una sanguinosa sconfitta, voi siete fiaccole accese nella notte; siete semi di bene in una terra lacerata da conflitti.

Per voi e con voi prego: "Signore, tu che sei la nostra pace (cfr Ef 2,14-22), tu che hai proclamato beati gli operatori di pace (cfr Mt 5,9), libera il cuore dell'uomo dall'odio, dalla violenza e dalla vendetta. Noi guardiamo te e seguiamo te, che perdoni, che sei mite e umile di cuore (cfr Mt 11,29). Fa' che nessuno ci rubi dal cuore la speranza di rialzarci e di risorgere con te, fa' che non ci stanchiamo di affermare la dignità di ogni uomo, senza distinzione di religione, di etnia o di nazionalità, a partire dai più fragili: dalle donne, dagli anziani, dai piccoli e dai poveri".

Fratelli, sorelle, voglio dirvi: non siete soli e non vi lasceremo soli, ma rimarremo solidali con voi attraverso la preghiera e la carità operosa, sperando di poter tornare presto da voi come pellegrini, per guardarvi negli occhi e abbracciarvi, per spezzare il pane della fraternità e contemplare quei virgulti di speranza cresciuti dai vostri semi, sparsi nel dolore e coltivati con pazienza.

So che i vostri Pastori, i religiosi e le religiose vi sono vicini: li ringrazio di cuore per quanto hanno fatto e continuano a fare. Cresca e risplenda, nel crogiolo della sofferenza, l'oro dell'unità, anche con i fratelli e le sorelle delle altre Confessioni cristiane, ai quali pure desidero manifestare la mia spirituale vicinanza ed esprimere il mio incoraggiamento. Tutti porto nella preghiera.

Vi benedico e invoco su di voi la protezione della Beata Vergine Maria, figlia della vostra Terra. Rinnovo l'invito a tutti i cristiani del mondo a farvi sentire il loro sostegno concreto e a pregare senza stancarsi, perché l'intera popolazione della vostra cara Terra sia finalmente nella pace.

Fraternamente,

Franciscus

Omelia in occasione della Veglia Pasquale

Basilica di San Pietro - 30 marzo 2024



Le donne vanno al sepolcro alle prime luci dell'alba, ma dentro di sé conservano il buio della notte. Pur essendo in cammino, sono ancora ferme: il loro cuore è rimasto ai piedi della croce. Annebbiate dalle lacrime del Venerdì Santo, sono paralizzate dal dolore, sono rinchiusse nella sensazione che ormai sia tutto finito, che sopra la vicenda di Gesù sia stata messa una pietra. E proprio la pietra è al centro dei loro pensieri. Si chiedono infatti: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?» (Mc 16,3). Quando arrivano sul luogo, però, la sorprendente potenza della Pasqua le sconvolge: «alzando lo sguardo – dice il testo – osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande» (Mc 16,4).

Fermiamoci, cari fratelli e sorelle, su questi due momenti, che ci portano alla gioia inaudita della Pasqua: in un primo momento, le donne si chiedono angosciate *chi farà rotolare via la pietra*; poi, secondo momento, *alzando lo sguardo*, vedono che essa è già stata fatta rotolare.

Anzitutto – primo momento – c'è la domanda che assilla il loro cuore spez-

zato dal dolore: *chi ci farà rotolare via la pietra dal sepolcro?* Quella pietra rappresentava la fine della storia di Gesù, sepolta nella notte della morte. Lui, la vita venuta nel mondo, è stato ucciso; Lui, che ha manifestato l'amore misericordioso del Padre, non ha ricevuto pietà; Lui, che ha sollevato i peccatori dal peso della condanna, è stato condannato alla croce. Il Principe della pace, che aveva liberato un'adultera dalla furia violenta delle pietre, giace sepolto dietro una grossa pietra. Quel masso, ostacolo insormontabile, era il simbolo di ciò che le donne portavano nel cuore, il capolinea della loro speranza: contro di esso tutto si era infranto, con il mistero oscuro di un tragico dolore che aveva impedito ai loro sogni di realizzarsi.

Fratelli e sorelle, questo può accadere anche a noi. A volte sentiamo che una pietra tombale è stata pesantemente poggiata all'ingresso del nostro cuore, soffocando la vita, spegnendo la fiducia, imprigionandoci nel sepolcro delle paure e delle amarezze, bloccando la via verso la gioia e la speranza. Sono "macigni della morte" e li incontriamo, lungo il cammino, in tutte quelle esperienze e situazioni che ci rubano l'entusiasmo e la forza di andare avanti: nelle sofferenze che ci toccano e nelle morti delle persone care, che lasciano in noi vuoti incolmabili; li incontriamo nei fallimenti e nelle paure che ci impediscono di compiere quanto di buono abbiamo a cuore; li troviamo in tutte le chiusure che frenano i nostri slanci di generosità e non ci permettono di aprirci all'amore; li troviamo nei muri di gomma dell'egoismo – sono veri muri di gomma –, egoismo e indifferenza, che respingono l'impegno a costruire città e società più giuste e a misura d'uomo; li troviamo in tutti gli aneliti di pace spezzati dalla crudeltà dell'odio e dalla ferocia della guerra. Quando sperimentiamo queste delusioni, abbiamo la sensazione che tanti sogni siano destinati ad essere infranti e anche noi ci chiediamo angosciati: chi ci rotolerà la pietra dal sepolcro?

Eppure, queste stesse donne che avevano il buio nel cuore ci testimoniano qualcosa di straordinario: *alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande.* Ecco la Pasqua di Cristo, ecco la forza di Dio: la vittoria della vita sulla morte, il trionfo della luce sulle tenebre, la rinascita della speranza dentro le macerie del fallimento. È il Signore, il Dio dell'impossibile che, per sempre, ha rotolato via la pietra e ha cominciato ad aprire i nostri cuori, perché la speranza non abbia fine. Verso di Lui, allora, anche noi dobbiamo alzare lo sguardo.

E allora - secondo momento – : *alziamo lo sguardo a Gesù:* Egli, dopo aver assunto la nostra umanità, è disceso negli abissi della morte e li ha attraversati con la potenza della sua vita divina, aprendo uno squarcio infinito di luce per ciascuno di noi. Risuscitato dal Padre nella sua, nella nostra carne con la forza dello Spirito Santo, ha aperto una pagina nuova per il genere umano. Da quel momento, se ci lasciamo prendere per mano da Gesù, nessuna esperienza di fallimento e di dolore, per quanto ci ferisca, può avere l'ultima parola sul senso e sul destino della nostra vita. Da quel momento, se

ci lasciamo afferrare dal Risorto, nessuna sconfitta, nessuna sofferenza, nessuna morte potranno arrestare il nostro cammino verso la pienezza della vita. Da quel momento, «noi cristiani diciamo che questa storia ... ha un senso, un senso che abbraccia ogni cosa, un senso che non è più contaminato da assurdità e oscurità ... un senso che noi chiamiamo Dio ... Verso di lui confluiscano tutte le acque della nostra trasformazione; esse non sprofondano negli abissi del nulla e dell'assurdità ... poiché il suo sepolcro è vuoto e lui, che era morto, si è mostrato come il vivente» (K. Rahner, *Che cos'è la risurrezione? Meditazioni sul Venerdì santo e sulla Pasqua*, Brescia 2005, 33-35).

Fratelli e sorelle, Gesù è la nostra Pasqua, Lui è Colui che ci fa passare dal buio alla luce, che si è legato a noi per sempre e ci salva dai baratri del peccato e della morte, attirandoci nell'impeto luminoso del perdono e della vita eterna. Fratelli e sorelle, alziamo lo sguardo a Lui, accogliamo Gesù, Dio della vita, nelle nostre vite, rinnoviamogli oggi il nostro "sì" e nessun macigno potrà soffocarci il cuore, nessuna tomba potrà rinchiudere la gioia di vivere, nessun fallimento potrà relegarci nella disperazione. Fratelli e sorelle, alziamo lo sguardo a Lui e chiediamogli che la potenza della sua risurrezione rotoli via i massi che ci opprimono l'anima. Alziamo lo sguardo a Lui, il Risorto, e camminiamo nella certezza che sul fondo oscuro delle nostre attese e delle nostre morti è già presente la vita eterna che Egli è venuto a portare.

Sorella, fratello, esploda di giubilo il tuo cuore in questa notte, in questa notte santa! Insieme cantiamo la risurrezione di Gesù: «Cantatelo, cantatelo tutti, fiumi e pianure, deserti e montagne ... cantate il Signore della vita che sorge dalla tomba, più splendente di mille soli. Popoli spezzati dal male e percossi dall'ingiustizia, popoli senza luogo, popoli martiri, allontanate in questa notte i cantori della disperazione. L'uomo dei dolori non è più in prigione: ha aperto una breccia nel muro, si affretta a venire presso di voi. Nasca nel buio il grido inatteso: è vivo, è risorto! E voi, fratelli e sorelle, piccoli e grandi ... voi nella fatica del vivere, voi che vi sentite indegni di cantare ... una fiamma nuova traversi il vostro cuore, una freschezza nuova pervada la vostra voce. È la Pasqua del Signore – fratelli e sorelle – è la festa dei viventi» (J-Y. Quellec, *Dieu face nord*, Ottignies 1998, 85-86).

Franciscus

Magistero dell'Arcivescovo



Messaggio per la Giornata Nazionale della Vita

Ordinariato - 11 gennaio 2024



LA FORZA DELLA VITA CI SORPRENDE

È la Giornata per la vita. Nel mondo, tuttavia, si respira odore di morte. La guerra rimane, intoccabile, nonostante la memoria ci indurrebbe a fuggirla con orrore; memoria di un passato di conflitti, come pure di discriminazioni e persecuzioni.

Il mondo non è diventato mai migliore, dopo le guerre. E così come si sono dovuti ricostruire i luoghi che la guerra ha devastato, si sono dovuti ricostruire gli animi, le menti, le coscienze... il grado di civiltà di un popolo che la guerra, inevitabilmente, riesce a bloccare, a capovolgere, ad annientare. Ma una cosa non si ricostruisce: la vita di chi, nella guerra, rimane ucciso. La guerra, ogni guerra, sarà, sempre e per tutti, una sconfitta, perché nega la vita. Così, negando il valore della vita, di ogni vita, non si potrà mai sconfiggere la guerra, con tutto il carico di ingiustizie, odio, devastazione, morte che essa porta con sé.

Come ricordano i Vescovi italiani nel Messaggio per la Giornata per la Vita 2024, oltre ai conflitti che ci circondano e non si fermano, altre “guerre”, in realtà, ci stanno attaccando; oltre alla «*vita del nemico – soldato, civile, donna, bambino, anziano*» -, che «*deve essere stroncata con la forza delle armi o comunque annichilita con la violenza*», altre uccisioni minacciano l’esistenza umana, dal suo sorgere nel grembo materno fino alla morte naturale, generando così troppe «*vite negate*»: le vite dei migranti rifiutati, dei lavoratori sfruttati, delle donne violate, dei malati e disabili eliminati, dei bambini abusati o di quelli manipolati e uccisi nel grembo materno... Vite che non si potranno ricostruire perché soppresse, ma obbligheranno a ricostruire gli animi, le menti, le coscienze... il grado di civiltà di un popolo che, paradossalmente, ha costruito sulla negazione del diritto alla vita un edificio di altri diritti di cui, presto o tardi, si rivelerà l’assenza di fondamento. Un popolo che non si lascia più sorprendere dalla vita, perché ne ha cancellato il valore: non in teoria ma nelle persone concrete, creando un vero divario tra “la vita” e “le vite”.

Eppure, «*la forza della vita ci sorprende*»! Il suo profumo è più forte dell’odore di morte. E la forza della vita ci sorprende proprio “nelle vite”, nelle singole piccole vite: specie quelle che sarebbero facilmente «negate» perché portatrici di dolore, disabilità, fragilità, morte ma che, al contrario, testimoniano di poter trasformare il dolore, la disabilità, la fragilità e la morte in esperienze di coraggio, condivisione, compassione, gioia... in vita!

Cari militari, continuate a difendere, proteggere e promuovere la vita, ogni vita umana. Voi sapete che, come la storia insegna, persino il buio della guerra può essere rischiarato da «*gesti di fratellanza e perdono*» compiuti da «*colui che si riteneva nemico mortale*». E voi sapete come il dovere di proteggere la vita costi sacrificio, fatica, rischio, fino al dono della vostra stessa esistenza.

Continuate a lasciarvi sorprendere e interpellare dall’intangibile dignità umana che la vita di ogni persona possiede in sé. E sarete sempre più autentici operatori di pace, capaci di contribuire a ricostruire gli animi, le menti, le coscienze... il grado di civiltà del nostro popolo, perché diventi una vera civiltà della vita e dell’amore.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Relazione al Convegno “Sia pace per le aurore che verranno”

Otranto, struttura Basiliani – 20 gennaio 2024

Il «raggio» della Pace: accogliere, discernere, evangelizzare.

Con gratitudine per l’iniziativa e l’invito, e con l’apprensione che credo accomuni i nostri cuori nel parlare di pace - e nel parlarne oggi! , saluto tutti voi.

Il tema del mio intervento riprende il titolo della Lettera Pastorale che ho voluto inviare ai militari italiani qualche mese fa, per il 60° anniversario della morte di Papa Giovanni XXIII e della promulgazione dell’Enciclica *Pacem in Terris*, da più voci definita il suo testamento spirituale: un’Enciclica straordinariamente attuale, da riscoprire proprio in questo tempo in cui la recrudescenza bellica ci catapulta in un passato in apparenza dimenticato. Così, mentre l’orologio della storia sembra tragicamente tornare indietro, le parole di un documento e di un uomo del passato ci proiettano al futuro, all’oggi: a partire da quell’attenzione ai «segni dei tempi» che conclude ogni capitolo della *Pacem in Terris* e che impronta tutta la visione pastorale di Papa Giovanni. Con il suo aiuto, vorrei entrare nel grande tema della pace provando a coniugare tre verbi che, per certi versi, richiamano - le tre Fasi del Processo Sinodale oggi vissuto nella Chiesa:

1. Accogliere, La fase narrativa
2. Discernere, la fase sapienziale
3. Evangelizzare: la fase profetica.

ACCOGLIERE

L’espressione “Il raggio della pace” è tratta dal famoso Discorso nel quale Papa Giovanni, la sera dello storico 11 ottobre 1962, definiva l’apertura del Concilio «una grande giornata di pace»: «*Qui tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata, stasera – osservatela in alto! – a guardare a questo spettacolo. Noi chiudiamo una grande giornata di pace; di pace*»¹!

Avrebbe potuto definirla una giornata di Chiesa, di comunione, di fraternità, di riflessione, di storia... termini forse più adatti a un Concilio Ecumenico. Eppure parlò di pace. E il raggio della pace quasi richiama quel «raggio» della «*Chiesa Cattolica, la cui luce illumina tutte le cose e la cui forza di unità soprannaturale ridonda a vantaggio di tutta la comunità umana*»², come egli si esprime proprio nel Discorso di apertura del Concilio.

Un raggio che promana dall'unica luce di Cristo e che tutto unisce sotto la sua luce. Pace significa unità, unificazione. E, per unificare, occorre accogliere.

Il binomio pace-accoglienza è da ribadire con forza nel nostro tempo, afflitto dalla piaga dell'egoismo, dell'autoreferenzialità, del giudizio facile, così come dai nazionalismi, dalle colonizzazioni ideologiche, dall'incapacità di compassione. La *Pacem in Terris* non è un Documento inviato a pochi esperti, per invitarli a studiare la pace a tavolino, ma un grido che vuole raggiungere tutti gli uomini di buona volontà. E non solo la pace è per tutti ma tutti possono e devono contribuire a costruirla. La pace si fa insieme!

Sembra di rileggere il significato del Sinodo: «camminare insieme». Un «insieme» che, a partire dall'ascolto, desidera veramente accogliere tutti nella carità. E la «carità» è uno dei quattro pilastri su cui, nella visione di *Pacem in Terris*, la pace si costruisce. La carità vince la cultura dello scarto, include «le minoranze»³, a partire da quelle geografiche e dei «profughi politici»⁴: è consapevole che la comune umanità chiede siano salvaguardati i diritti e la dignità di ogni persona; e che la persona sia amata, sempre.

Un amore che trova vie concrete di applicazione nella «giustizia» – altro pilastro della pace –, nella cui definizione la *Pacem in Terris* ridisegna «l'attuazione del bene comune», al quale tutti «sono tenuti a portare il loro specifico contributo»⁵ e che deve avere «riguardo all'uomo, a tutto l'uomo: tanto ai bisogni del suo corpo che alle esigenze del suo spirito» e al «raggiungimento del fine ultraterreno ed eterno»⁶.

Tale giustizia, oltre alla doverosa componente retributiva, si allarga fino ad includere la «libertà», terzo pilastro della pace. Penso alla libertà religiosa, oggi ancor più di ieri oggetto di persecuzioni e discriminazioni; e penso a quella libertà con la quale andrebbero regolati anche «i rapporti tra le comunità politiche», perché – dice ancora Papa Giovanni - «nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza»⁷, ma piuttosto deve affermare l'uguaglianza «per dignità di natura» di tutti gli esseri umani. Sta qui l'essenza della «verità», ultimo pilastro della pace, dalla quale emerge l'impossibilità di «violare la legge della propria natura, che è la legge morale»⁸.

Per costruire la pace, pertanto, non basta semplicemente ascoltare e accogliere l'altro, ma è essenziale ascoltare e accogliere «l'ordine stabilito da Dio» che, in modo «stupendo», regna nell'universo e attesta «pure la grandezza dell'uomo»⁹. In questo *incipit* della *Pacem in Terris*, si schiude il grande tema della custodia del creato e del rispetto dell'ambiente; dell'ascolto del «grido della terra», oggi rilanciato dal Magistero di Papa Francesco, e di ogni minaccia alla vita e alla dignità della persona umana, in qualunque fase o situazioni si trovi: in modo perentorio, Giovanni XXIII afferma il «principio che ogni essere umano è persona»¹⁰.

Fuori da ogni semplificazione pacifista, con onestà e non senza preoccupazione, occorre riconoscere come il fondamento della pace oggi sia scosso

da una pericolosa emergenza antropologica, che lancia “slogan” accoglienti ma, alla fine, è incapace di accogliere l'essere umano nella sua totalità e verità. Eppure, la risposta è proprio l'uomo; la ragione della pace è da ricercarsi nella «natura umana»¹¹; la stessa antropologia biblica lo conferma, se è vero che, nella Sacra Scrittura, «la pace è molto più della semplice assenza di guerra: essa rappresenta la pienezza della vita (cfr. Mt 2,5)»; è «il traguardo della convivenza sociale», verso cui tendono le vie del Signore (cfr. Is 2,2-5); è «completezza», come esprime «la parola ebraica *shalôm*»; e, in quanto dono di Cristo, è «riconciliazione», con il Padre e con i fratelli¹².

In tale antropologia, l'intuizione pastorale di Giovanni XXIII, vede la pace come «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi»¹³, un desiderio che abita anche coloro i quali innescano la guerra, la finanziano, la supportano e continuano a perpetrarla

DISCERNERE

Un desiderio da discernere. E il discernimento caratterizza l'attuale Fase Sapienziale del Sinodo. È provvidenziale che essa ci raggiunga in questo momento storico, sfidandoci a discernere nuovi pericoli di guerra e semi nascosti di pace.

Per farlo, mi sembra occorra, come il Papa stesso ha affermato nell'Omelia per la Messa di inizio dell'Assemblea Sinodale dell'ottobre scorso, superare lo «sguardo immanente»¹⁴, che tende esclusivamente a leggere la realtà con i parametri del visibile e a cercare soluzioni sul piano sociale, politico... Guardando oltre i conflitti e il ricorso alle armi, dobbiamo invece discernere nuove sfide che minano radicalmente la pace sovvertendo, in qualche modo, l'ordine pensato da Dio.

Penso ai «progressi delle scienze e le invenzioni della tecnica», attraverso cui l'uomo spesso abdica al compito di «volgere al suo servizio ... le forze che compongono l'universo»¹⁵: manipola la vita umana, aggredisce l'ambiente, sostituisce la persona con le macchine o le cosiddette intelligenze artificiali... Oltrepassando il limite che ne attesta la preziosità a servizio della creatura e del creato, si dimentica che le discipline scientifiche hanno un compito: “scoprire” l'ordine nell'universo, non inventarlo o sovvertirlo.

Così anche il lavoro, nel quale l'uomo dovrebbe continuare a «coltivare» e a «custodire» quanto affidatogli da Dio: e il lavoro va assicurato a tutti, con legalità, sicurezza e nella onesta e giusta retribuzione. Ma il lavoro va anche svolto come servizio, non per un mero guadagno, carriera, autoaffermazione.

E penso alla rivendicazione di quei “nuovi diritti” che, sempre più spesso, finiscono per esporre al rischio del relativismo e dell'assolutizzazione dei desideri personali, conculcando peraltro i diritti fondamentali della persona, primo fra tutti - la *Pacem in Terris* lo ribadisce - «il diritto all'esistenza»¹⁶.

Come non ripensare al grido profetico lanciato da Santa Teresa di Calcutta in occasione del Premio Nobel per la Pace: «lo sento che il più grande distrust-

tore della pace oggi è l'aborto, perché è una guerra diretta – un'uccisione diretta – un omicidio commesso dalla madre stessa... E questo è ciò che è il grande distruttore della pace oggi. Perché se una madre può uccidere il proprio stesso bambino, cosa mi impedisce di uccidere te e a te di uccidere me? Nulla»¹⁷.

Nel Discorso rivolto pochi giorni fa al Corpo Diplomatico, ribadendo la condanna per ogni guerra e «ogni forma di terrorismo ed estremismo» e la necessità di perseguire un disarmo universale, Papa Francesco ha sottolineato come proprio il tentativo di introdurre «nuovi diritti», non conformi alla Dichiarazione dei Diritti umani, abbia «dato adito a colonizzazioni ideologiche, tra le quali ha un ruolo centrale la teoria del *gender*», che «provocano ferite e divisioni tra gli Stati, anziché favorire l'edificazione della pace». Perché la pace «esige il rispetto della vita, di ogni vita umana, a partire da quella del nascituro nel grembo della madre, che non può essere soppressa, né diventare oggetto di mercimonio», come accade ad esempio nella «deprecabile pratica della cosiddetta maternità surrogata, che lede gravemente la dignità della donna e del figlio» e che andrebbe proibita «a livello universale». Una pace difficile, dunque: per le situazioni di ingiustizia; per la piaga della fame e del divario incolmabile tra pochi ricchi e tanti poveri; per le «catastrofi naturali e ambientali», spesso provocate da mani umane; per il dramma dei migranti, molti dei quali rimangono sepolti in quel «*Mare Nostrum*» diventato cimitero: e difficile, soprattutto in Occidente, «per una cultura della morte, che, in nome di una finta pietà, scarta bambini, anziani e malati»¹⁸.

Il superamento dello sguardo immanente, tuttavia, ci concede di discernere, accanto alle nuove sfide foriere di guerra, i germi di pace; come ha fatto Gesù, il quale – aggiunge Papa Francesco - proprio «nel momento della desolazione ha uno sguardo capace di vedere oltre: loda la sapienza del Padre e riesce a scorgere il bene nascosto che cresce, il seme della Parola accolto dai semplici, la luce del Regno di Dio che si fa strada anche nella notte»¹⁹. Proprio nella notte della guerra, Giovanni XXIII iniziò a veder germogliare il desiderio di pace, nel suo cuore e nel cuore di coloro che della guerra erano vittime o che la guerra dovevano combattere. «*Mai come allora*», afferma in un Discorso ai cappellani militari, «*sentimmo quale sia il desiderio di pace dell'uomo, specialmente di chi, come il soldato, confida di prepararne le basi per il futuro con il suo personale sacrificio, e spesso con l'immolazione suprema della vita*»²⁰. Egli seppe vedere oltre e ci insegna a ritrovare uno sguardo capace di scorgere il «bene nascosto», seminato nel cuore dei semplici; di scorgere «l'anelito di pace» nascosto nel profondo di ogni cuore umano; e aiutarlo a crescere.

EVANGELIZZARE

È il compito dell'evangelizzazione. Ed evangelizzare, obiettivo della Fase Profetica del Sinodo, è il fine della pastorale. Ma per evangelizzare la pace non bisogna, per così dire, settorializzare il tema ma impostare una pastorale

della pace che, anzitutto, impregni tutta l'opera della Chiesa: "ad intra", nella catechesi, liturgia e carità; "ad extra", ovvero in quella che qualche autore, come il sociologo e teologo Tomàs Halik, inquadra in una proposta di «avanguardia della Chiesa»: così infatti egli definisce «la pastorale "per settori", vale a dire il servizio dei cappellani negli ospedali, nelle carceri, nelle forze armate e nelle scuole, così come l'accompagnamento di persone che si trovano nelle più diverse e impegnative situazioni esistenziali», comprese quelle che, pur non portando un'esplicita domanda religiosa, sono comunque aperte a una «ricerca di senso»²¹.

Accanto ai segni dei tempi, potremmo dire, ci sono nuovi luoghi da evangelizzare: il mondo politico, le istituzioni internazionali e militari; il mondo del lavoro e dell'economia; il mondo della scienza e della tecnica, della ricerca e della medicina, della scuola e dell'arte, la famiglia e la società...

E, nei tempi e nei luoghi, da evangelizzare sono le persone, con una pastorale che mi piace definire una sorta di «terapia» contro alcuni mali che sono alla radice della guerra.

La sfida fondamentale della pace è antropologica; per questo, la prima "terapia" è la «formazione» che tende, secondo quanto la *Pacem in Terris* sottolinea, a una ricomposizione dell'unità interiore della persona, per cui non ci sia più una frattura tra «la fede come faro che illumina e la carità come forza che vivifica»²²; un'educazione che, all'acquisizione di nozioni e capacità scientifico-tecniche, unisca l'«affinamento della coscienza» e «il culto dei valori religiosi» e sia «integrale e ininterrotta»²³.

C'è poi «il dovere di partecipare alla vita pubblica e di contribuire all'attuazione del bene comune»²⁴: "terapia" contro l'indifferenza e la sfiducia nelle istituzioni.

E c'è la «medicina della misericordia»²⁵, che Papa Giovanni aveva proposto, già aprendo il Concilio, come terapia contro i mali del mondo: la conflittualità, l'aggressività, il rifiuto, l'errore... e che, chiudendo la *Pacem in Terris*, egli ripropone, stimolando i «rapporti tra cattolici e non cattolici in campo economico-sociale-politico»²⁶.

La misericordia unisce, alla vigilanza e alla coerenza, lo spirito di comprensione e il disinteresse e mai confonde l'errore, da condannare con chiarezza, con l'errante, che va sempre considerato e trattato con dignità; si estende ad ogni forma di collaborazione e interazione: interculturale, interreligiosa, ecumenica, per aiutare il cammino dell'unità.

Un cammino che richiede pazienza, "medicina" per la fretta e la virtualità dei rapporti; per il giudizio facile e la rigidità di cui spesso parla Papa Francesco. Secondo la *Pacem in Terris* la pazienza è racchiusa nella «gradualità»²⁷, specie in situazioni in cui le esigenze della giustizia non sembrano pienamente acquisite; la pazienza di un'azione perseverante, capace di puntare al maggior bene possibile, muovendosi dal di dentro delle situazioni. Non la «gradualità della legge» ma la «legge della gradualità», avrebbe detto in seguito

Giovanni Paolo II²⁸. Una pazienza necessaria in quanto è «immenso» il compito affidato agli operatori di pace: «ricomporre i rapporti» nella vita sociale, secondo criteri di verità, giustizia, amore e libertà, quelli che sono anche i pilastri delle relazioni interpersonali e istituzionali²⁹.

Infine, la fiducia - un vero ritratto di Papa Giovanni! - “medicina” contro l’autodeterminazione e l’autosufficienza, da cui derivano tanti mali, fino al male della guerra. La nostra missione di evangelizzare con fiducia chiede di aiutare a leggere l’efficacia di quel poco che si può fare e abbandonarsi a Dio che può fare il resto, rimanendo nel bene, anche se il bene non sembra subito trionfare.

L’esperienza di Papa Giovanni, il quale ha saputo avere fiducia e infondere fiducia. Non solo fiducia nelle competenze professionali, nei necessari sforzi della diplomazia, nelle nobili motivazioni, ma fiducia in Dio che completa le nostre insufficienze e offre la sua vicinanza di beatitudine per gli operatori di pace.

Così, la pastorale della pace diventa preghiera. Preghiera di fiducia e di contemplazione, preghiera di intercessione e supplica al Signore. «Egli lascia la pace, porta la pace», leggiamo nelle battute conclusive della *Pacem in Terris*: e «questa è la pace che chiediamo con l’ardente sospiro della nostra preghiera»³⁰, nello sforzo di accogliere, discernere, evangelizzare il disegno di Pace scritto da Dio nell’ordine del mondo e nel cuore umano.

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo



-
- ¹ Giovanni XXIII,
² Giovanni XXIII, Discorso di apertura del Concilio Vaticano, Secondo, 11 ottobre 1962
³ *Pacem in Terris*, n. 53
⁴ *Pacem in Terris*, n. 57
⁵ Cfr. *Pacem in Terris*, n. 32; 34
⁶ fr. *Pacem in Terris*, n. 33; 35
⁷ *Pacem in Terris*, n. 64
⁸ *Pacem in Terris*, n. 47
⁹ Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 1
¹⁰ Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 5
¹¹ *Pacem in Terris*, n. 4
¹² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 489-492
¹³ *Pacem in Terris*, n. 1
¹⁴ Francesco,
¹⁵ *Pacem in Terris*, n. 1
¹⁶ *Pacem in Terris*, n. 6
¹⁷ Madre Teresa di Calcutta, *Discorso in occasione del conferimento del Premio Nobel per la Pace*, Oslo, 11 dicembre 1979
¹⁸ Francesco Discorso al Corpo Diplomatico, 8 gennaio 2024
¹⁹ Francesco, Omelia per la Messa di apertura della XVI Assemblea Sinodale, Piazza San Pietro 4 ottobre 2023
²⁰ 11 giugno 1959
²¹ Tomàs Halik, *Pomeriggio del cristianesimo*, Vita e Pensiero, Milano ???, p. 248
²² *Pacem in Terris*, n. 79
²³ *Pacem in Terris*, n. 80
²⁴ Enciclica *Pacem in Terris*, n. 76
²⁵ Giovanni XXIII, *Discorso di Apertura del Concilio Vaticano II*, 11 ottobre 1962
²⁶ Cfr *Pacem in Terris*, n. 82-84
²⁷ *Pacem in Terris*, n. 86
²⁸ Giovanni Paolo II, *Omelia per la Messa a conclusione della V Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi*, 25 ottobre 1980
²⁹ *Pacem in Terris*, n. 87
³⁰ Giovanni XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, 90

Omelia nella celebrazione per la Giornata del Malato

Celio, Cappella Salus Infirmorum - 9 febbraio 2024



La Giornata del Malato ci offre ogni anno quasi una sosta, che voi inserite nella Celebrazione Eucaristica: un grande dono, per il quale io stesso vi ringrazio. Si tratta di una sosta spirituale, che ci obbliga a riflettere sul dono della vita, anche quando questa sia afflitta dalla sofferenza, dalla malattia, dalla morte.

Esperienze che costituiscono la ragion d'essere delle professioni sanitarie. Esperienze nei confronti delle quali occorre certamente lottare, come voi fate, ma che, al contempo, vanno riempite di senso, in quanto sono parte della vita di ogni persona umana.

Un senso che il Papa, nel Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato di quest'anno, sintetizza nella necessità del superamento della solitudine: «*Non è bene che l'uomo sia solo. Curare il malato curando le relazioni*», recita infatti il titolo del Messaggio, nel quale si fa riferimento ai due brani biblici che ho voluto proporre come Letture per la nostra Liturgia.

L'essere umano è un essere in relazione. Lo è nella sua struttura, lo è a motivo della sua somiglianza con Dio, lo è come compimento dell'umano.

I versetti del secondo Capitolo della Genesi, che abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Gen 2,7.18-24) e che sono forse tra le pagine più belle di tutta la Bibbia, legano la relazione alla vita: Dio ha posto nell'uomo il Suo stesso soffio vitale, infondendo in lui qualcosa di divino, che lo differenzia dal resto delle creature; e proprio questo principio divino ha bisogno di essere vissuto nella comunione tra Dio e l'uomo ma anche degli uomini tra di loro. Lo ricorda Gesù nel Vangelo (Lc 10,25-37) interrogando il dottore della legge sul fondamento della legge stessa: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso».

Creato a immagine di Dio-Amore e per amore, l'uomo scopre nell'amore il compimento dell'umano: il senso della vita e di tutte le diverse esperienze che la costellano. Dunque anche il senso della malattia. E il senso stesso della relazionalità.

Spesso rischiamo di attribuire al termine relazione un significato generico o prettamente psico-emotivo. Invece, fin dal principio della creazione, Dio pone nel paradigma uomo donna l'esperienza di quell'amore che, sia pure con sfumature diverse, dovrebbe essere il contenuto di tutte le relazioni umane.

Nell'affrontare la solitudine della malattia, tanto da parte del paziente quanto da parte del medico e dei sanitari in genere, entrano in gioco diverse relazioni.

Prima fra tutte, lo abbiamo ripetuto tante volte anche in questa sede, la relazione di cura che vorrei provare a rileggere così: la relazione come cura. «*Guardiamo all'icona del Buon Samaritano (cfr Lc 10,25-37), alla sua capacità di rallentare il passo e di farsi prossimo, alla tenerezza con cui lenisce le ferite del fratello che soffre*», esorta Papa Francesco.

Quanto è negativa la solitudine che separa medico e paziente! E quanto, al contrario, una buona relazione può contribuire al buon andamento della cura stessa, specie in malattie croniche o particolarmente gravi!

Il «farsi vicino» del buon samaritano è la modalità con cui le ferite dell'uomo sono lenite e continuano a essere lenite. Ed è interessante notare come, in questa relazione che genera cura, il samaritano sappia coinvolgere anche l'albergatore.

A pensarci bene, ciò che fa scuola, in medicina, non è solo la scienza o la tecnica ma lo stile del prendersi cura. Uno stile che mi sembra caratterizzi voi e la sanità militare: stile di collaborazione, confronto, condivisione nel

prendere in carico le persone, il che può lenire anche la solitudine dei medici.

Ecco allora che l'altro aspetto della relazionalità nella malattia è la fraternità. Non è bene che l'uomo sia solo perché l'uomo, se lasciato solo, non può varcare la porta del dolore. E tante volte la paura del dolore, della malattia, della morte, altro non è se non angoscia di solitudine - ai nostri tempi peraltro così frequente -, che può alimentare richieste di mettere fine alla vita con l'eutanasia o il suicidio assistito...

Ciò che va assistito, invece, è il malato, anche attraverso una umanizzazione delle strutture e delle procedure sanitarie. Favorire la vicinanza delle persone care, pur con la dovuta organizzazione e prudenza; potenziare, laddove indicato, le terapie domiciliari; rendere più decorosi gli ambienti per rispettare la dignità della persona.

E fraternità significa pure cercare di colmare quel divario tra ricchi e poveri che troppo spesso decide non solo della modalità con cui le cure vengono elargite ma della tempestività e a volte, purtroppo, anche della stessa possibilità di accesso alle cure stesse. Non lo dimenticate: nessuna politica sanitaria può sovrastare quello sguardo di compassione con cui il samaritano guarda all'uomo, senza sapere chi egli sia o cosa possa offrire in cambio, anzi rimettendoci di persona per un puro motivo di amore.

«Ricordiamo questa verità centrale della nostra vita: siamo venuti al mondo perché qualcuno ci ha accolti, siamo fatti per l'amore, siamo chiamati alla comunione e alla fraternità. Questa dimensione del nostro essere ci sostiene soprattutto nel tempo della malattia e della fragilità, ed è la prima terapia che tutti insieme dobbiamo adottare per guarire le malattie della società in cui viviamo», scrive il Papa.

L'amore, dicevamo, è il senso di ogni relazione. E l'amore ci fa capire che l'essere umano è sempre in relazione, anche qualora essa non sia valutabile - come all'inizio della vita e al termine dell'esistenza - o quando la persona sofferente sia considerata un peso da quella società che, in realtà, è la vera malata.

Nel brano evangelico, l'uomo ferito viene definito «mezzo morto». Non si sa se egli fosse cosciente o ridotto in condizioni di disabilità; non si sa neppure se egli sia guarito o meno. Ciò che conta è la compassione, l'amore con cui il samaritano ha saputo vedere in lui il valore della vita, sempre superiore alla qualità della vita; ha saputo vedere in lui quella vita che è degna di essere vissuta, sempre e comunque; ha saputo trattarlo come persona e non lasciarlo solo. Perché l'amore non lascia mai soli!

E c'è un'ultima solitudine la cui importanza, nel tempo della malattia, non sempre è adeguatamente considerata. È la solitudine spirituale; il non tener conto di come la sofferenza possa aprire la mente alle grandi domande e il cuore all'incontro con il Signore.

Secondo alcune interpretazioni, il Buon Samaritano del Vangelo è Gesù stesso; e, se ci pensiamo bene, proprio l'esperienza del dolore crea, nell'uomo ferito, la possibilità di trovare Lui sulla sua strada.

Sì, la sofferenza può essere luogo dell'incontro con Cristo. È una dimensione da non sottovalutare.

Parlando al personale del Presidio Sanitario del Celio, so quanta attenzione venga riservata a lasciare spazio alla cura spirituale e sacramentale dei malati, all'opera dei cappellani militari, che ringrazio con particolare affetto. E questo vale per tutta la Sanità Militare, anche qualora ci si trovi nelle periferie buie delle emergenze o della guerra che, ricorda il Papa, «è la più terribile delle malattie sociali e le persone più fragili ne pagano il prezzo più alto».

Come il Salmista (Salmo 71 [70]), ogni malato si può rivolgere a Dio con toni di supplica, gridando la propria paura di sentirsi abbandonato, ma può poi arrivare ad abbandonarsi con fiducia in Lui che vince ogni solitudine umana, trasformando così anche l'ora del dolore in misterioso canto di Lode.

Il Signore conceda a coloro che soffrono di vincere la solitudine sperimentando la forza di questo amore, anche grazie a voi che, con amore, li accompagnate.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella Messa in suffragio di Don Alberto Genovese, Duca di San Pietro

Roma, Santa Maria degli Angeli e dei Martiri - 20 febbraio 2024

Carissimi, la Celebrazione odierna è diventata ormai una gioiosa consuetudine. Cogliendo l'antico invito del Duca di San Pietro il quale, come sappiamo, ha voluto espressamente che lo si ricordasse nell'Eucaristia, abbiamo l'occasione di un momento di incontro con il Signore e di comunione tra noi.

È una comunione che sentiamo tanto più necessaria quanto più, nel tempo che viviamo, l'orizzonte della storia sembra rabbuiarsi. Incontrarsi dona forza, permette di guardarsi negli occhi a chi, come voi, opera concretamente per la pace, offre la vita per la pace; così, facendo memoria di momenti più sereni, possiamo sperare nella pace.

Ma, dentro il nostro incontrarsi, l'incontro con Dio è ancora più necessario, più centrale: è il centro dell'Eucaristia. E, dentro l'Eucaristia, la memoria è memoria viva; una vera e propria attualizzazione, della pace più grande e assoluta, più vera che l'uomo possa sperimentare: la pace della Risurrezione.

La pace, in realtà, è dono di Dio. Vorremmo invocarla da Lui con le parole accorate del Salmista (Salmo 79 [80]): «*Tu, pastore d'Israele, ascolta... Risveglia la tua potenza e vieni a salvarci*». Vorremmo supplicare la potenza di Dio e dobbiamo farlo. Ma non basta.

Il dono della pace, infatti, è affidato alla responsabilità e alla cura dell'uomo.

È il dono, è la "logica", potremmo dire, che Dio ha infuso nella Creazione, creando il mondo e le creature - soprattutto l'uomo e la donna - per amore. In questo universo che si espande nello spazio e nel tempo, che include gli esseri umani di tutti i tempi e di tutti i luoghi, Dio ha posto un'armonia che può sussistere solo nel rispetto di quanto Egli ha creato e di come lo ha creato. Un'armonia che può essere distrutta solo dal quel peccato e da quel male che l'uomo può scegliere di compiere perché, paradossalmente, l'amore stesso di Dio lo lascia libero.

Ogni male, ogni peccato rompe l'armonia nel mondo, a vari livelli: l'armonia tra l'essere umano e l'ambiente, l'armonia tra l'essere umano e gli altri uomini, l'armonia tra l'essere umano e se stesso, l'armonia tra l'essere umano e Dio. E se alla parola "armonia" sostituiamo la parola "pace" comprendiamo quanto



ampio sia questo concetto, quante ne siano le sfumature, e quanto sia importante costruirlo in tutte le esperienze e relazioni umane.

Il tempo di Quaresima, che abbiamo da poco iniziato, vuole aiutarci a compiere un cammino di pace che inizi dalla cosiddetta “conversione” del cuore, ovvero dal riconoscere, nella preghiera e nel rapporto con il Signore, tutte le nostre “dis-armonie”, per rendere il mondo più armonico, dunque effettivamente pacifico. La pace deve esser costruita e custodita, promossa e difesa. Lo sapete bene voi, cari Granatieri di Sardegna che, come tutti i militari, svolgete un’opera a difesa e a custodia della pace nel suo senso più ampio.

Penso alla storia antica, che vi ha visto impegnati in tante guerre e in tanti servizi svolti nei confronti del nostro Paese. Servizi che continuano, arricchendosi ormai di una vostra presenza in molte Missioni estere di sostegno alla Pace.

In Italia e nel mondo, in passato come ai nostri giorni, i Granatieri di Sardegna hanno trovato e trovano la via per realizzare la loro vocazione, conservando un’identità forte di tradizione ma aperta al nuovo.

Senza di questo, carissimi, il servizio alla pace non sarebbe autentico, rimarrebbe staccato dalla realtà.

L’opera di pace è invece un’opera concreta ma è anche profetica. Non è solo azione ma testimonianza, insegnamento. Essa porta, infatti, all’affermazione del diritto, della giustizia, della legalità, come pure alla promozione della dignità umana, alla lotta contro ogni forma di povertà e discriminazione, abuso e violenza. Una profezia che ha un prezzo, lo ricorda Gesù nel Vangelo (Mt 17,10-13), spiegando quanto spesso gli operatori di pace non siano compresi.

Il popolo, Egli dice, non sempre riconosce i veri profeti; fa riferimento al profeta Elia, come pure a Giovanni Battista, il quale era stato un grande difensore della pace e della verità, non temendo di inimicarsi l'uomo più potente del tempo, cioè Erode. E fa riferimento a Se stesso, affermando che «il Figlio dell'uomo dovrà soffrire a causa loro»; a causa, cioè, di coloro per i quali Egli sta donando la vita.

Sì, la pace ha un prezzo, come dimostra anche la vostra preziosa storia, costellata di eroi e di santi: proprio in questi giorni, lo possiamo dire con particolare orgoglio e commozione!

Da poche settimane, come sapete, è stato dichiarato venerabile un vostro "collega", particolarmente amato dai Granatieri di Sardegna: padre Gianfranco Chiti. Una vita di dedizione, che oggi ha valore di profezia.

Egli fu un valoroso ufficiale dell'Esercito, tanto da meritare la medaglia al valor militare a 21 anni per la campagna di Russia; si spese particolarmente, affrontando grandi rischi, per salvare partigiani ed ebrei, nel tempo delle persecuzioni razziali in Italia. Dopo la guerra divenne generale di brigata dei Granatieri di Sardegna e rivestì incarichi di primo piano nelle scuole militari e in Alti comandi fra cui lo Stato maggiore dell'esercito, serbando sempre in cuore un grande amore per il Signore, che traduceva in apostolato tra i militari. E il suo donare la vita arrivò fino in fondo, fino al dono totale di sé a Dio. La chiamata a diventare frate cappuccino trovò in lui un animo sensibile, ma di certo affinato dal dolore delle atrocità viste in guerra e dall'amore con cui lottò per la pace, disposto a dare la vita, come fate voi.

Ecco la santità: dare la vita per amore! Ecco la testimonianza della santità. Ecco la gioia della santità. Ecco la pace della santità.

Guardando le immagini di padre Chiti, sembra di incontrare un uomo di pace, un uomo pacificato.

Sì, cari amici. Per sconfiggere la logica del male, che è alla radice di violenze, ingiustizie, stragi e guerre, abbiamo bisogno non di pace teorica ma di uomini e donne di pace. Uomini e donne disposti a costruire la pace pazientemente, imparando a guardare dentro di sé per convertire il proprio cuore; a guardare verso l'altro per tentare sempre nuove vie di dialogo, perdono, riconciliazione; a guardare verso l'Alto, per imparare la preghiera e cercare l'incontro con il Dio della pace: il Dio che dona la pace e ci trasforma sempre più in operatori di pace.

Padre Chiti lo ha fatto. Con voi rendo grazie al Signore per lui, nella certezza che anch'egli renderà grazie al Signore per ciascuno di voi.

Sia lui a intercedere per i "suoi" Granatieri di Sardegna, offrendo la forza del suo esempio, la luce della sua testimonianza, il profumo della sua santità, che può contagiare il mondo di amore, giustizia e pace. E così sia!

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua presso il Comando Generale della Finanza

Salone d'onore Caserma Gen. "B. Sante Laria" - 19 marzo 2024

“Nella tradizione, il futuro”! È questo il motto scelto per le celebrazioni del 250° Anniversario della Guardia di Finanza, che si aprirà ufficialmente domani ma che, in certo modo, vogliamo avviare con questa Celebrazione Eucaristica che ci prepara alla Pasqua del Signore.

Vorrei complimentarmi con voi perché quello di questo anniversario è un motto denso di significati, che riassume la vostra storia, non certamente in chiave nostalgica ma vedendo in essa una radice a cui ancorarsi per continuare il cammino. Una “tradizione”, come voi giustamente la definite; e la parola “tradizione” fonde meravigliosamente in sé la dimensione del passato e del futuro: *tradere*, infatti, significa custodire ma anche tramandare, consegnare, trasmettere; compiti tipici dei testimoni, degli educatori, dei maestri – quali voi siete – ma anche e soprattutto dei padri!

Celebriamo oggi la Festa di San Giuseppe, una delle più importanti per la Chiesa cattolica. Una figura di padre; un “cuore di padre”: lo ha definito così Papa Francesco dedicandogli, qualche anno fa, la bella Lettera Apostolica *Patris Corde*, dalla quale vorrei attingere alcune sfide da consegnare alla Guardia di Finanza e a coloro che servono il Paese nel delicato settore dell'economia:

- L'accoglienza e la sfida della realtà
- Il coraggio e la sfida della custodia
- Il lavoro e la sfida della trasparenza

L'accoglienza e la sfida della realtà

Il Papa chiama San Giuseppe “padre nell'accoglienza”. E accogliere, prima di ogni altra cosa, significa aprirsi senza timore alla realtà, per quanto nuova e imprevedibile essa sia. È quanto Giuseppe ha sperimentato di fronte all'inaspettata maternità di Maria, lo abbiamo ascoltato dal Vangelo (Mt 1,16.18-21.24a). E, come a lui, Dio «sembra ripetere anche a noi: “Non abbiate paura!” – scrive il Papa. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di spe-



ranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste», nello spirito del «realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste e nella certezza che «la realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre»¹.

La missione della Guardia di Finanza è stata sempre radicata nella realtà, inserita nella storia con le sue luci ed ombre, capace di offrire risposte in sintonia con i tempi, tanto per le competenze sempre nuove e raffinate, quanto per la capacità di affrontare compiti sempre nuovi.

Nati prima della stessa Unità d'Italia per portare avanti una missione di sorveglianza finanziaria sui confini che si univa ai compiti di difesa, oggi avete un ruolo di polizia in ambito economico e finanziario che non si ferma certamente al controllo dei confini di terra e di mare, ma si espande a un'ampia sorveglianza delle tante tipologie di illeciti, frodi, in ambito nazionale e internazionale, e include alcune attività di soccorso. Dalla sorveglianza dei confini, allo studio delle più complesse problematiche economiche, all'applicazione delle più raffinate tecniche di intelligenza artificiale... un lungo cammino, da continuare a percorrere con il cuore aperto al futuro.

Su questo cammino, oltre alle tante collaborazioni, si incrocia anche la realtà dei giovani che chiedono di entrare nel Corpo della Guardia di Finanza e ne frequentano le Scuole. Quella dell'educazione mi piace definirla come una sfida nella sfida, tanto più in un tempo in cui la corruzione trova ampio spazio per inserirsi tra le pieghe della società, spesso in modo subdolo, e rischia di infettare molti.

Ma accogliere significa anche questo: aprirsi agli altri, anzitutto coloro i quali si avvicinano e trovano una formazione che è anche stile di vita fatto di legalità, coerenza, integrità... uno stile di correttezza, "tradizione" da trasmettere, perché, dinanzi alla corruzione e all'illegalità dilagante, sia ponte verso un "futuro" migliore.

Il coraggio e la sfida della custodia

La nostra riflessione ci proietta così nella concretezza dell'accoglienza incondizionata dell'altro, degli altri. E, com'è peculiarità vostra e del mondo militare in genere, l'altro in questione è colui o colei che manifesta un bisogno, una necessità, una fragilità... che è da custodire.

San Giuseppe è custode. «Prendi con te il bambino e sua madre», gli chiede l'angelo da parte di Dio. E «questo Bambino è Colui che dirà: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40)», sottolinea il Papa, ricordando che «ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire»².

Penso alle fragilità custodite dall'opera della Guardia di Finanza e di coloro che, nel mondo politico e delle istituzioni, salvaguardano la giustizia economica e retributiva. Penso a come la vostra coerenza umana e cristiana sia indispensabile per proteggere le vittime di tanti abusi di potere, di ruolo, di uso inappropriato dei "social" e più in generale della rete internet.

La prima Lettura (2Sam 7,4-5a.12-14a.16) parla di un regno stabile, saldo, edificato da Dio grazie alla collaborazione del re Davide. Ecco: il vostro lavoro di custodia non rimane fermo alla protezione o alla difesa di alcune persone deboli, raggirate, calunniate, oppresse in vario modo dall'ingiustizia. La vostra è collaborazione a una società stabile, edificata sulla giustizia, chiamata a custodire la pace. Un'opera coraggiosa, specie quando tocchi interessi di pochi potenti o di persone senza scrupoli, ma la cui testimonianza è garanzia di futuro per le istituzioni, la società, l'intero Paese.

Il coraggio della giustizia è presupposto della custodia della pace; un coraggio che, come quello di San Giuseppe, mi piace con il Papa chiamare «coraggio creativo»³. Sì, cari amici, io vedo in voi questo coraggio non relegato a un pacifismo vuoto o insignificante ma coraggiosamente impegnato a cercare di percorrere vie concrete e nuove, senza le quali nessuna giustizia e nessuna pace è possibile.

Il lavoro e la sfida della trasparenza

È la vostra missione, è il vostro impegno, è il vostro lavoro quotidiano; quel lavoro che, oltre a servire la società, ci fa crescere in umanità. «La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda» scrive ancora Papa Francesco, osservando come «la crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro» e come proprio «il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare»⁴.

Sappiamo bene che la sfida del lavoro, oggi, tocca molti ambiti: la disoccupazione crescente, che interpella la politica e l'economia, come pure il grande tema della sicurezza e, non da ultimo, la questione della dignità. Perché nel lavoro non si può riversare solo il benessere economico delle persone, delle famiglie, del Paese, ma traspare il senso profondo della dignità umana.

La sfida del lavoro è pertanto la sfida della trasparenza. Penso al "no" chiaro e forte che voi ci aiutate a levare contro ogni forma di lavoro "nero" o

sottopagato, come pure alla forma di esclusione sociale rappresentata dalla disoccupazione o dalla piaga del clientelismo.

Nel vostro servizio per un lavoro a tutti riconosciuto, giustamente retribuito, legalmente acquisito, ricordate come sia sempre presente il servizio alla persona umana, alla sua dignità, alla sua unicità irripetibile, il cui apporto è indispensabile al mondo del presente e del futuro.

Cari amici, vi dico grazie per la vostra missione che, con la Parola di Dio, voglio racchiudere in un augurio: «speranza»!

Abramo «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli», abbiamo ascoltato nella seconda Lettura (Rm 4,13.16-18.22). Che la vostra peculiare paternità, come quella di Abramo e quella di Giuseppe, sia il cuore della “tradizione” preziosa che apre a un “futuro” autentico per il nostro Paese, un futuro di speranza. Auguri!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, Lettera Apostolica *Patris Corde*, 4

² Ivi, 5

³ Ibidem

⁴ Ivi, 6



Omelia in preparazione alla Pasqua al Segretariato Generale della Difesa

Palazzo Guidoni - 25 marzo 2024

Carissimi fratelli e sorelle,

con la Liturgia della Domenica delle Palme siamo entrati, ieri, nella Settimana Santa, il centro di tutta la nostra fede. È un percorso breve, di soli pochi giorni, ma è un percorso intenso, nel quale si ricapitolano tutte le ultime fasi della vita terrena di Gesù: dal suo ingresso trionfale a Gerusalemme fino al processo e alla condanna; dalla salita al Calvario e alla morte in croce fino, non lo dimentichiamo, alla Risurrezione.

Affrontando questa Settimana non si può fare a meno di confrontarsi e di entrare in relazione più profonda con Lui. E la prima Lettura di oggi (Is 42,1-7) ci aiuta a farlo ponendo dinanzi ai nostri occhi la figura del Servo, di cui parla il profeta Isaia, al quale è affidato un compito speciale nei confronti della giustizia; egli è «chiamato per la giustizia», dice letteralmente il testo.

Una chiamata, una vocazione, un servizio di cui la giustizia è cuore, potremmo dire. Tale giustizia, certamente, supera quella umana – in quanto giustizia donata direttamente da Dio - ma la include.

È giustizia che libera l'uomo dai peccati, ma che libera anche i prigionieri; che dona il pane del Cielo, ma vuole che ciascuno abbia il pane quotidiano; che è consapevole di come la vita sia nelle mani di Dio, il quale dona «il respiro» agli uomini, ma non abdica alla responsabilità di proteggerla e difenderla...

Una giustizia della quale voi, carissimi, siete a servizio, nel quotidiano di una missione speciale per il Paese, per la gente. Una giustizia che, in certo qual modo, vi fa «servi». Ma con quale stile dovete svolgere tale servizio? Ripercorrendo il testo biblico, vorrei suggerirvi due aspetti:

- dedizione e vicinanza;
- mitezza e perseveranza.

«Egli porterà il diritto a tutte le nazioni».

L'opera di giustizia che, come Gesù, il servo compie, raggiunge direttamente le persone. Egli la «porta».

È una suggestione interessante. La giustizia non si fa «a tavolino»; non è semplicemente un'equazione che cerca di far quadrare i conti, senza tenere in adeguata considerazione le vere esigenze della gente.

Dio si è fatto Uomo per dimostrare la Sua vicinanza. E mi piace pensare che anche a voi, impegnati prevalentemente in un lavoro di ufficio, in compiti di coordinamento centrale, sia richiesto questo grande senso della realtà e, al contempo, la certezza di operare sempre a servizio delle persone concrete.



La vostra conoscenza dei fenomeni, lo studio, l'accoglienza, le decisioni, le collaborazioni organizzative assicurano che, attraverso i diversi ruoli esercitati dalle diverse figure professionali presenti dentro questa importante Struttura, non sia persa di vista la centralità della persona umana, assieme con i concreti bisogni dei cittadini, diversi nelle diverse situazioni e nei diversi contesti della nostra Nazione, come pure a livello internazionale.

Il vostro stile è la vicinanza.

Ed è uno stile da mantenere e da far maturare con la dedizione, con l'apporto straordinario e unico di ciascuno al proprio lavoro. Le competenze sempre più perfezionate e le tecniche sempre più raffinate a cui dovete giustamente far riferimento – penso, solo come esempio, alle tante applicazioni che l'intelligenza artificiale potrebbe avere nel campo della difesa – non possono sostituire questa dedizione anzi, direi, la richiedono maggiormente perché la vostra missione sia umanizzata e umanizzante.

Il vostro stile deve essere la vicinanza!

Non lo dimenticate, neppure quando il lavoro vi sembrasse piuttosto sterile, freddo, ripetitivo... esso serve a «portare» il diritto alle Nazioni, come il vero servitore della giustizia è chiamato a fare.

«Non griderà, non alzerà il tono».

Tale giustizia, per essere affermata, ha bisogno della mitezza del servo. È un aspetto importante, una virtù spesso trascurata. A volte, addirittura, la mitezza è considerata debolezza.

Non è così. E lo vediamo soprattutto oggi, mentre i rapporti umani – a cominciare dalle relazioni interpersonali e familiari, fino a includere i rapporti istituzionali e le relazioni tra gli Stati – troppo spesso tendono ad affermare il potere con la forza.

Il servo del Signore, invece, non ha necessità di urlare, spezzare, perché può proclamare «il diritto con verità».

Cari amici, per chi è a servizio della giustizia, la forza della mitezza sta nella verità, perché troppe volte la verità è coperta dalle grida e dalla violenza di chi, per affermarla, va contro giustizia!

Voi siete dunque chiamati a mantenere questo stile di servizio alla verità e alla giustizia. Uno stile mite, che anima tanto coloro che lavorano, per così dire, “dietro le quinte”, quanto chi sia chiamato ad esporsi pubblicamente, portando avanti l'arte importante del dialogo e della mediazione.

A tutti voi è pertanto necessaria la forza della mitezza, che non tende ad affermare la propria posizione, magari con la violenza, ma che si fa forte della verità e della giustizia, senza mai arrendersi.

Il servo, infatti, «non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra». È una prospettiva che amplia immensamente il servizio, non solo nello spazio da raggiungere, che è davvero tutta la terra, ma anche nel tempo: mai ci si può fermare, nella missione di portare la giustizia.

Ci è richiesta la perseveranza. E la perseveranza non viene mai meno, anche di fronte alle difficoltà più preoccupanti e inedite che la storia pone dinanzi.

Tra le difficoltà più gravi che oggi viviamo c'è certamente la guerra, le nuove e vicine guerre che hanno cambiato, in poco tempo, anche l'organizzazione delle nostre Forze Armate. Come non pensare in questo momento ai tanti nostri militari in forza a Missioni internazionali, inviati in luoghi di conflitto, in confini pericolosi... come non renderci conto di quanto delicate siano le decisioni da prendere in ambito militare, politico, istituzionale?

Cari amici, grazie, per la delicatezza e la forza del vostro impegno, che diventa servizio alla pace.

Una pace che sembra sempre più fragile ma per la quale voi combattete con le armi del servizio e della giustizia, della dedizione della vicinanza, della mitezza e della perseveranza.

Sono state le armi di Gesù, con le quali Egli ha vinto sull'ingiustizia, sulla violenza e sulla stessa morte. Che la Pasqua del Signore vi renda sempre più servi come Lui, perché ogni vostro sforzo sia un germe di amore e di pace.

Grazie. Buona Pasqua di cuore. E così sia!

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo



Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua con il personale del Policlinico Militare del Celio

Celio, Cappella Salus Infirmorum - 25 marzo 2024

Carissimi fratelli e sorelle,

Con la Liturgia della Domenica delle Palme siamo entrati, ieri, nella Settimana Santa, il centro di tutta la nostra fede. È un percorso breve, di soli pochi giorni, ma è un percorso intenso, nel quale si ricapitolano tutte le ultime fasi della vita terrena di Gesù: dal suo ingresso trionfale a Gerusalemme fino al processo e alla condanna, dalla salita al Calvario e alla morte in croce fino, non lo dimentichiamo, alla Risurrezione.

Il racconto evangelico (Gv 12,1-11) sembra offrirci una sosta in questo cammino intenso, faticoso, tragico. Una cena, preparata per Gesù, in cui Egli ritrova alcuni amici: Lazzaro (che aveva da poco risuscitato dai morti), Marta, Maria... un momento di pace, di consolazione, prima di andare incontro alla Sua Passione.

Ciascuno dei presenti ha un ruolo. C'è chi ha fatto l'invito; ci sono gli invitati; c'è Marta che, come al solito, serve a tavola; e c'è Maria che pare non interessarsi delle cose pratiche e si limita a spargere un profumo preziosissimo sui piedi di Gesù. La scena sembra paradossale, ma potrebbe descrivere alcuni aspetti della missione di voi sanitari, che vorrei riassumere in tre parole: coraggio, tenerezza, speranza.

Maria ha coraggio, il coraggio di chi spreca tempo con un profumo, addirittura spreca soldi che potrebbero servire per i poveri, come osserva irritato Giuda. Ella, tuttavia, ha il coraggio delle sue scelte e porta avanti il suo gesto senza temere il giudizio e la reazione altrui.

Anche la missione medica richiede coraggio. Se non fosse stato chiaro lo abbiamo visto, in modo particolare, nel tempo non lontano - ma ormai forse dimenticato - in cui la pandemia da Covid 19 vi ha richiesto un impegno instancabile e coraggioso.

Ci vuole coraggio, ma non solo per il timore di contagi o fatiche ma anche per condividere con i fratelli il tempo delicato e doloroso della malattia, con le domande di senso e le paure che essa risveglia.

Ci vuole coraggio per portare sui di sé il carico delle paure dell'uomo,



senza fare troppo spazio alle proprie, così come non si fa troppo spazio alle proprie necessità quando il servizio e l'emergenza – non solo quella pandemica – lo richiedano.

Ci vuole coraggio per esserci perché l'agire del medico o dell'operatore socio sanitario richiede che la lucidità della mente, la perizia delle mani, la preparazione intellettuale e l'applicazione dell'attenzione – come l'etimologia del termine "coraggio" insegna – siano supportati dal cuore.

Ed ecco la seconda parola: tenerezza.

Si potevano dare i 300 denari ai poveri, dice Giuda che, per molti denari in meno, venderà Gesù di lì a poco. E invece non è vero che Maria ha dimenticato i poveri, trascura i poveri; non è vero che pensa a profumare la casa quando invece ci sono tanti uomini e donne da lavare, vestire, sfamare.

Maria, al contrario, vede una povertà di cui nessuno si accorge, vede un Povero che gli altri non hanno visto! Il profumo da lei versato è, come dice

Gesù stesso, quello usato «per la sepoltura»; Maria vede in Lui l'uomo che sarà crocifisso, ucciso, sepolto... intravede i Suoi bisogni più profondi, vede la Sua sofferenza e vuole consolarla, lenirla: il profumo, nell'antichità, è anche olio che si versa sulle ferite, per facilitare la guarigione.

E Maria vuole, attraverso il suo gesto, esprimere tutta la sua tenerezza a Gesù: si china ai piedi del Signore, il che esprime una vera e propria venerazione; li asciuga con i suoi capelli, ovvero si coinvolge personalmente nel servirLo, manifestando così il proprio amore.

Anche voi, non lo dimenticate, avete sempre un profumo da versare, per lenire le ferite della malattia. Soprattutto oggi, in un tempo in cui il progresso tecnologico, in particolare le diverse applicazioni che l'intelligenza artificiale ha e potrebbe avere nel campo della scienza e della medicina, rendono indispensabile tanto l'apporto dell'intelligenza quanto la custodia dell'umano che solo l'amore carico di tenerezza può assicurare.

Maria, versa il profumo su Gesù perché si rende conto di avere dinanzi una persona. Il vostro servizio è rivolto a ogni uomo e donna, alla persona umana nella sua integralità; e mi piace sottolineare come voi, uomini e donne della sanità militare, lo svolgiate così, con quel di più di tenerezza e umanità che tutti vi riconoscono. Un servizio che esprime anche il valore di una vita donata. E questo apre alla speranza.

È vero, in medicina la speranza è legata al progresso della ricerca, a nuove scoperte o a nuove terapie di cui spesso, purtroppo, non tutti possono beneficiare. Per questo, la speranza richiede dedizione.

Maria sa versare quell'olio che cura perché sa vivere per Gesù, fino alla fine. Così, il vivere per l'altro, per il paziente, per chi ha bisogno di cure suscita in voi non solo la capacità della vicinanza ma – direi – anche l'intuizione scientifica nonché il desiderio di servire la vita di tutti, in tutte le situazioni e fasi.

Penso che, per un medico, lavorare con speranza significhi sentirsi chiamati a non arrendersi, mettersi a servizio della persona umana con tutto se stessi.

Cari amici, tra pochi giorni sarà Pasqua e celebreremo la vittoria di Gesù sul dolore e sulla morte. Grazie perché, condividendo con i fratelli la Sua Croce, siete segno, speranza e anticipo della Risurrezione.

Buona Pasqua. E così sia!

✠ Santo Marciànò
Arcivescovo

Omelia nella Messa Crismale

Roma, Santa Maria degli Angeli e dei Martiri - 27 marzo 2024



Carissimi, è sempre un dono grande ritrovarsi per la Messa Crismale, soprattutto perché è un Dono grande il nostro sacerdozio, del quale oggi facciamo memoria.

Sì, oggi! Anzitutto perché la gratitudine, che si radica nella memoria e da essa sgorga con fecondità, si celebra sempre nel presente. Se si fermasse al passato sarebbe ricordo nostalgico, magari rimpianto o addirittura lamento... Non sarebbe memoria! Non sarebbe – per così dire – quella “memoria eucaristica” che ci deve contraddistinguere.

Noi presbiteri dovremmo essere capaci di questo tipo di memoria, dovremmo esserne sacramento, a motivo del rapporto inscindibile, intimo, tra Eucaristia e Sacerdozio. Così, nell'Eucaristia, la memoria del nostro sacerdozio raccoglie ogni memoria e la consegna, la offre, affinché sia lo Spirito a fecondarla e a trasformarla in qualcosa di vivo nell'oggi.

L'oggi in cui viviamo questa Solenne Eucaristia è ancora, purtroppo, un oggi di guerra!

Lo sentite in particolare voi, cappellani militari. Mentre vi accolgo in questa Basilica con grande affetto e gratitudine per la vostra presenza, il mio pensiero va con apprensione ai confratelli assenti perché impegnati in Missioni Internazionali per la Pace, in luoghi di conflitto, in confini strategici, sulle navi, spesso nei pressi dei cosiddetti "obiettivi sensibili"... Li ricordiamo davanti al Signore, affidando a Lui il loro sacerdozio, la loro missione la loro vita; e, con loro, ricordiamo coloro che non sono con noi per motivi di ministero o di salute. Tutti portiamo nel cuore nella comunione, "cuore" del "corpo" che è il presbiterio della nostra Chiesa.

Pensando all'oggi non possiamo non pensare alla Chiesa, mentre continua il cammino Sinodale, e alla nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare che, proprio in questi giorni, ha vissuto la *Visita ad Limina*, alla quale ho partecipato assieme ai confratelli di Roma e del Lazio. Un momento di comunione dei vescovi attorno a Papa Francesco, adombrato certamente dalla sofferenza per la delicata situazione internazionale; per noi, anche un'occasione preziosa per ripercorrere il lavoro svolto negli ultimi 10 anni così come è stato chiesto dalla Santa Sede. Un'occasione, dunque, per rendere ancora una volta grazie al Signore per la ricchezza della nostra Chiesa particolare, per la dedizione che voi, cappellani militari, infondete nel ministero, per gli orizzonti straordinari aperti tanto dalle esigenze pastorali dei nostri militari quanto dalla vostra carità e creatività sacerdotale.

Ecco, il nostro "oggi" si snoda così: tra il buio della guerra, che miete sempre più vittime innocenti e stende la sua ombra minacciosa sull'umanità, e i semi di luce sparsi da coloro i quali seguono con fiducia e amore la bellissima vocazione con cui Dio ci riserba un posto nell'oggi, nella storia.

Così, il fare memoria del sacerdozio, il rinnovarne le promesse ci colloca, da una parte, in una condizione di profonda umiltà per un Dono che ci sovrasta; ma proprio da questa posizione di umiltà - e solo da questa posizione di umiltà -, possiamo contemplare la nostra vocazione come tassello imprescindibile della storia umana, della Storia della Salvezza.

Non è forse calato in questa storia ogni sacerdozio sulla terra, innestato nell'unico Sacerdozio di Cristo?

«Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri...». Ripetendo con Gesù le parole di Isaia (Lc 4,16-21; Is 61,1-3.6.8b-9), possiamo anche noi esclamare stupiti: «Il Signore ha consa-

crato “me”... ha mandato “me” a portare il lieto annuncio...».

Pensarlo nell'orizzonte della storia di oggi ci fa tremare il cuore. Parliamo di lieto annuncio, di bella notizia, ma sentiamo come spesso anche il nostro cuore viva lo scoraggiamento e l'annuncio evangelico, al quale dedichiamo tutte le forze e tutta la vita, ci sembra risuonare vuoto e nel vuoto.

Ma Dio ci viene incontro e, tra i doni elargiti a questo nostro tempo difficile e malato, c'è il Giubileo, che il Santo Padre ha voluto dedicare alla speranza. Cari confratelli, è il dono che invoco per tutti noi in questa Messa Crismale: la speranza!

Una speranza – mi verrebbe di dire – “sacerdotale”. Una speranza radicata nel nostro ministero e, prima ancora, nella nostra identità di preti.

«*Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà*», abbiamo ascoltato nella seconda Lettura (Ap 1,5-8). Parole di speranza, perché la speranza cristiana, lo sappiamo, esprime una «tensione»; essa è guidata dall'amore di desiderio, verso un bene che manca, e dalla fede che lo ritiene raggiungibile, a motivo della promessa di Dio. Ma è proprio questa tensione di speranza che, ricordando la famosa raffigurazione di Péguy, spinge la fede e l'amore, le trascina.

Pur essendo tensione, la speranza ha tuttavia bisogno dell'oggi: «È nel presente che inizia l'avventura della speranza. Esso è l'unico tempo che possediamo nelle nostre mani»², dice un grande testimone di speranza dei nostri tempi, il cardinale Van Thuan, riportando la sua terribile esperienza di prigionia.

Come ritrovare e offrire, al nostro popolo, una speranza realisticamente piantata nell'oggi, in questo nostro “oggi” che interpella i cristiani, i presbiteri... che interpella noi, ministri della Chiesa che è a servizio del mondo militare? Dall'esperienza e dalle parole di Van Thuan vorrei cogliere alcuni aspetti che schiudono una strada di “speranza sacerdotale”:

- Amore in *ogni* cosa: il *munus* regale
- *Essere* Parola: il *munus* profetico
- *In Cristo per* il popolo: il *munus* sacerdotale
- *Dio*, non le sue opere: il *luogo* della preghiera

Amore in ogni cosa: il *munus* regale

«Nelle lunghe notti in prigione, mi rendo conto che vivere il presente è la via più sicura alla santità»; infatti «il cammino della speranza è fatto di piccoli passi di speranza. La vita di speranza è fatta di brevi minuti di speranza»³. Sono parole che colpiscono, perché radicate nell'oggi di un vescovo che non solo dovette affrontare un tempo di prigionia, di violenza, di guerra a cui era sottomesso anche il suo popolo ma che, a motivo di tutto questo, viveva il più grande vuoto che un vescovo o un sacerdote possano sperimentare: essere separato dal popolo; sentire che esso era un gregge senza pastore proprio nel momento in cui aveva più bisogno del pastore.

Può capitarci di avvertire una tale separazione: forse per motivi contingenti di difficoltà, di malattia, di crisi... forse per il rifiuto da parte del nostro popolo o forse proprio per la durezza dell'oggi.

«Io non aspetterò. Voglio vivere il momento presente colmandolo di amore»⁴, decise Van Thuan; decisione maturata nel profondo di una crisi di identità pastorale, che però mostra una forza evangelizzatrice, capace di trasformare la vita del sacerdote e di coloro che lo circondano. L'amore che egli avrebbe voluto dimostrare alla gente della sua diocesi si riversò sugli altri detenuti e sugli stessi carcerieri, trasformando la prigione in comunità, in piccola Chiesa.

È il nostro compito, è la nostra speranza, è il modo in cui siamo chiamati a vivere il *munus* regale in obbedienza alla volontà e alla novità di Dio: non cercare la comunità che avevamo immaginato, non desiderare un luogo ideale, ma trasformare ogni luogo in comunità da condurre, in Chiesa. Da sacerdoti, possiamo sempre farlo! Da sacerdote, posso capire che «tutti sono il popolo di Dio a me affidato!»⁵.

Essere Parola: il *munus* profetico

Per dare oggi speranza a questo nostro popolo, noi sacerdoti dobbiamo «essere Parola»⁶.

Privato di tutto, Van Thuan appuntava in stralci di fogli i versetti biblici che poteva ricordare a memoria, cercando di vivere la Parola per comunicarla.

È lo stesso zelo che deve muovere la predicazione, la catechesi, le omelie... le nostre relazioni con i militari, i giovani, coloro che hanno responsabilità di comando. Custodire la Parola, inciderla nella mente e nel cuore, donarla perché doni vita: con una vita – la nostra – che sia trasparente della luce della Parola.

Sì! Essere Parola è vivere appieno il *munus* profetico.

Se immaginassimo di perdere un giorno anche noi le Scritture, potremmo meglio avvertire la fame e la sete «di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» e sentire quanto sia necessario offrirla con una vita trasformata da Cristo e in Cristo, per portare veramente speranza.

In Cristo per il popolo: il *munus* sacerdotale

Si inserisce qui il Mistero del *munus* sacerdotale, operante nei sacramenti, anzitutto nell'Eucaristia. Celebrare l'Eucaristia è essere *in Cristo per* il popolo.

Sono fortemente commoventi le parole di Van Thuan, quando definisce «le più belle Messe» della sua vita quelle celebrate di nascosto in cella, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo delle mani, diventate il suo altare e la sua cattedrale. «Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e inchiodarmi alla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro – egli racconta -. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno fra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio»⁷.

Vengono quasi in mente le Messe celebrate nel buio delle trincee e sul fronte di guerra, il cui racconto ci è tramandato da tanti cappellani militari.

Quanta speranza racchiusa nell'Eucaristia, che fa il nostro sacerdozio e ci fa sacerdoti per il popolo! È per questo Mistero il primo e più grande grazie di oggi.

Dio, non le sue opere: il luogo della preghiera

C'è un ultimo invito che mi piace offrirvi, un'ultima grazia da chiedere: cercare Dio, non le opere di Dio!

Fu la luce interiore che fece trovare a Van Thuan uno spiraglio nel vuoto della prigione: «Tutto ciò che hai compiuto e desideri continuare a fare [...] è un'opera eccellente, sono opere di Dio, ma non sono Dio!»⁸.

È un punto chiave, capace di andare al cuore del nostro ministero, di scardinare difficoltà, proteggerlo da attivismi, sconfitte e fallimenti, accrescerne la passione per l'Unico Amore che ci ha rapito il cuore.

È proprio vero: quella tra Dio e le sue opere è «una scelta sempre nuova che richiede conversione»⁹; un discernimento concreto e continuo tra gli affanni del nostro quotidiano. «In effetti ogni Pastore pensa di aver scelto Dio – osserva ancora Van Thuan -. Tutti ci prodighiamo con grande dedizione per le opere di Dio. Ma sento che devo sempre di nuovo esaminarmi sinceramente davanti a Lui: nella mia vita pastorale, quanto è per lui e quanto per le sue opere (che poi sono spesso le mie opere)? Nel rifiuto di lasciare un incarico, o nel desiderarne un altro, sono veramente disinteressato o no?»¹⁰.

L'invito a cercare Dio è la sorgente della speranza. Se ci pensiamo bene, è l'invito a entrare in quello che Benedetto XVI, proprio ricordando Van Thuan, definisce «il primo luogo di apprendimento della speranza», ovvero «la preghiera»¹¹.

E alla preghiera, lo sappiamo, Papa Francesco ha voluto dedicare quest'anno di preparazione al Giubileo: «un anno dedicato a riscoprire il grande valore e l'assoluto bisogno della preghiera nella vita personale, nella vita della Chiesa e del mondo», lo ha definito il 21 gennaio scorso, dandovi inizio e chiedendo a tutti «di intensificare la preghiera per prepararci a vivere bene questo evento di grazia e sperimentarvi la forza della speranza di Dio»¹².

Cari confratelli,

«*Egli mi invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza*», abbiamo cantato nel Salmo responsoriale (Salmo 88). Invocando con Gesù il Padre, alla Vigilia del Solenne Triduo Pasquale, entriamo in modo più forte nell'Anno della Preghiera.

Sì, la preghiera: ecco il nostro oggi!

Ecco l'oggi in cui ci radichiamo, perché l'oggi in cui siamo radicati sia un oggi di speranza.

Ecco l'oggi liberante, nell'oggi tribolato e difficile di un mondo prigioniero di egoismi e violenze.

Ecco l'oggi luminoso che rischiara la via, nel buio di un mondo che cancella Dio.
Ecco l'oggi in cui fare memoria grata e commossa del Dono immenso del sacerdozio, che rende intercessori di Pace per il popolo, contemplatori di Bellezza, operatori della Speranza che viene da Dio.
Per questo dico grazie, oggi, al Signore e a voi.
E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ F. X. Van Thuan, *Testimoni della speranza. Esercizi Spirituali tenuti alla presenza di Giovanni Paolo II*. Città Nuova, Roma 2000, pp. 71-72

² F. X. Van Thuan, *Testimoni della speranza. Esercizi Spirituali tenuti alla presenza di Giovanni Paolo II*. Città Nuova, Roma 2000, pp. 71-72

³ Ivi, p. 73

⁴ Ivi, p. 78

⁵ Cfr. Ivi, pp. 102-112

⁶ Cfr. Ivi, pp. 81-90

⁷ Ivi, p. 168

⁸ Ivi, p. 62

⁹ Ivi, p. 63

¹⁰ Ivi, p. 66

¹¹ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Spe Salvi*, 32

¹² Francesco, Angelus, Piazza San Pietro, 21 gennaio 2024

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **GENNAIO – FEBBRAIO - MARZO 2024**

Don Valter CABULA

Viene trasferito dal Reparto Sperimentale e di Standardizzazione al Tiro Aereo in Villasor (SU) al Comando Regionale Sardegna Guardia di Finanza in Cagliari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Gruppo Aeronavale G. di F. – Cagliari;
- Comando Marittimo Autonomo Ovest (Marina Ovest) – Cagliari;
- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) e uffici dipendenti Cagliari.

Decorrenza dal 25/02/2024

Il 22/01/2024

Don Gianmario PIGA

Viene trasferito dal Comando Regionale Sardegna Guardia di Finanza in Cagliari al Comando Legione Carabinieri Sardegna in Cagliari.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Militare Autonomo Esercito della Sardegna – Cagliari;
- Dipartimento Militare di Medicina Legale – Cagliari;
- Organizzazione territoriale – Legione CC “Sardegna”: Comandi Provinciale di Cagliari e di Nuoro;
- Organizzazione mobile – 9° Battaglione CC “Sardegna” – Cagliari;
- Organizzazione Speciale (reparti insistenti sul territorio dei Comandi Provinciali di Cagliari e di Nuoro);
- Organizzazione F.A.A. (reparti insistenti sul territorio dei Comandi Provinciali di Cagliari e di Nuoro);
- Reparti per Esigenze Specifiche (reparti insistenti sul territorio dei Comandi Provinciali di Cagliari e di Nuoro);

Decorrenza dal 25/02/2024

Il 22/01/2024

Don Bruno MOLLICONE

Viene trasferito dal Comando 33° Reggimento EW in Treviso alla Rappresentanza Militare Italiana presso il C.do Supremo delle Potenze Alleate in Europa (ITALDELEGA) – Mons (BELGIO).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Rappresentanza Permanente Italiana presso il Consiglio Atlantico (R.I.C.A.) – Bruxelles (BELGIO);
- Presidenza del Comitato Militare dell'Unione Europea (EUMC)

Bruxelles (BELGIO);

- Quartier Generale della NATO (ITALSTAFF) – Bruxelles (BELGIO);
- NATO Support and Procurement Agency (NSPA) – Capellen (LU);
- NATO Awacs E-3 Agency di Geilenkirchen – Geilenkirchen (DE);
- NATO Allied Joint Force Command (JFC) – Brunssum (NL).

Decorrenza dal 05/02/2024

Il 17/01/2024

Don Gian Paolo SINI

Viene trasferito dal Comando Aeroporto Militare in Cameri (NO) al Reparto Sperimentale e di Standardizzazione al Tiro Aereo in Villasor (SU).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Distaccamento Aeroportuale – Alghero (SS);
- 123^a Sq. Radar Remota Capo Frasca – Arbus (SU);
- Poligono Sperimentale di Addestramento Interforze di Salto di Quirra – Perdasdefogu (NU);
- Distaccamento Aeroportuale Capo S. Lorenzo – Villaputzu (SU);
- Deposito Armamenti – Serrenti (SU).

Decorrenza dal 25/02/2024

Il 22/01/2024

Don Nicola MASCI

Viene trasferito dal Comando Regionale Marche Guardia di Finanza in Ancona al 1° Reggimento Bersaglieri in Cosenza.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Base Logistico Addestrativa “Camigliatello Silano” – (Loc. Fago del Soldato) – Celico (CS);
- Soggiorno Montano Marina Militare “Camigliatello Silano” – Spezzano della Sila (CS);
- Distaccamento Aeronautico Montescuro – Celico (CS);
- Aerostello Silano – Spezzano della Sila (CS).

Decorrenza dal 01/06/2024

Il 06/02/2024

ESTENSIONI D'INCARICO

Mons. Angelo FRIGERIO

Viene designato temporaneamente Sacerdote Collaboratore con Incarico Canonico Esclusivo per l'assistenza Spirituale e Religiosa presso il seguente Ente:

- C.do Brigata di Supporto al HQ NRDC-ITA – Solbiate Olona (VA).

Decorrenza dal 10/01/2024 e fino a termine esigenza.
Il 10/01/2024

Don Giuseppe GANCIU

Effettivo al 7° Reggimento Alpini in Belluno, riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC “Cansiglio” – Treviso;
- Circolo Unificato dell'Esercito – Treviso.

Decorrenza dal 05/02/2024
Il 22/01/2024

Don Angelo SACCHIERO

Effettivo al Comando 51° Stormo A.M. in Istrana (TV), riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso;
- 2° Deposito Carburanti di Grande Capacità – Giavera del Montello (TV).

Decorrenza dal 05/02/2024
Il 22/01/2024

Don Vincenzo CAIAZZO

Effettivo al Comando Brigata Meccanizzata “Pinerolo” in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti;

- 82° Reggimento Fanteria “Torino” – Barletta (BT);
- 9° Reggimento Fanteria “Bari” – Trani (BT).

Decorrenza dal 11/01/2024
Il 10/01/2024

Padre Tommaso CHIRIZZI

Effettivo al Comando Regionale Puglia Guardia di Finanza in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Scuola Allievi Finanziari – Bari;
- Comando Legione Allievi Finanziari – Bari;
- Gruppo Pronto Impiego Bari G. di F. – Bari.

Decorrenza dal 24/01/2024 fino a termine esigenza.
Il 23/01/2024

Don Marcello Orazio CALEFATI

Effettivo al Comando Scuole A.M./3ª Regione Aerea in Bari, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Capitaneria di Porto (DIREZIONE MARITTIMA) e uffici dipendenti – Bari;
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Molfetta.

Decorrenza dal 24/01/2024 fino a termine esigenza.

Il 23/01/2024

Don Fabio PAGNIN

Effettivo al Comando Regionale Liguria Guardia di Finanza in Genova, riceve estensione d'incarico temporanea presso i seguenti Enti:

- Comando Legione Carabinieri Liguria – Genova;
- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova;
- SEGREDIFESA – Ufficio Tecnico Territoriale Costruzioni ed Armamenti Navali – Genova;
- Distaccamento dell'Aeronautica Militare “Capo Mele” – Andora (SV);
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Imperia;
- Capitaneria di Porto e uffici dipendenti – Savona;

Decorrenza dal 24/01/2024 fino a termine esigenza.

Il 23/01/2024

Padre Domenico VENDEMMIATI

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri “Palidoro” e Reparti Dipendenti – Roma;
- Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare e Reparti Dipendenti ubicati nella provincia di Roma.

Decorrenza dal 04/02/2024

Il 22/01/2024

ORDINI DI MISSIONE

Don Michele MAGNANI

Viene disposto l'ordine di missione in Niger in forza al Contingente Italiano di stanza a Niamey (Niger) per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione bilaterale di supporto in Niger (MISIN).

Giorno e luogo di invio in missione: 11/04/2024 – Aeroporto Militare di Pisa.

Si dispone invece il rientro di **don Flavio RIVA** rispettivamente al Comando Forze Operative Terrestri di Supporto in Verona, proprio Comando di appartenenza.

Giorno e luogo di rientro dal Niger: 12/04/2024 – Aeroporto Militare di Pisa.

Il 26/02/2024

Don Pierluigi PLATA

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Garibaldi per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Luogo e data d'imbarco: Rota (Spagna) – 04/02/2024

In data 03/04/2024 termina l'imbarco temporaneo e rientra al C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri "Palidoro" in Roma, suo comando di appartenenza.

Luogo e data termine imbarco: Taranto – 03/04/2024

Il 21/03/2024

Don Giuseppe LAGANÀ

Si dispone l'ordine di invio missione in Bulgaria e Ungheria presso il Contingente Italiano di stanza in Novo Selo (Bulgaria) per l'Assistenza Spirituale ai militari impiegati nella missione NATO Enhanced Vigilance Activity (eVA).

Riceve estensione d'incarico presso:

- Camp Croft (VESZPREM)-(UNGHERIA).

Giorno e luogo di invio missione: 02/04/2024 – Aeroporto Militare di Pisa.

Si dispone invece il rientro di **don Paolo SOLIDORO**, rispettivamente al Comando Aeroporto Sigonella in Lentini (SR), proprio Comando di appartenenza.

Giorno di partenza dalla Bulgaria e luogo di rientro in Italia: 16/04/2024 – Aeroporto Militare di Pisa.

Il 26/02/2024

Don Luigi BENEMERITO

Si dispone l'imbarco temporaneo su nave Comandante Bettica per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo, che sarà impegnato nell'Operazione "Gabinia".

Luogo e data d'imbarco: Augusta – 15/03/2024

Luogo e data di sbarco: Accra (GHANA) – 10/04/2024.

Il 20/02/2024

Don Andrea SPINOZZI

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Federico MARTINENGO per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo.

Luogo e data d'imbarco: Gibuti – 08/02/2024

Il 25/01/2024

Don Giuseppe AVOLIO

Viene inviato in missione in Somalia (Mogadiscio) con partenza il 19/01/2024.

Il 09/01/2024

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Antonio NICOLACI

Viene designato Cappellano Militare di Complemento presso il Comando Aeroporto Militare – Cameri (NO).

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Enti Militari presenti nel sedime aeroportuale del Comando Aeroporto Militare – Cameri;
- Reggimento “Nizza Cavalleria” (1°) – Bellinzago Novarese (NO);
- Reggimento Artiglieria a Cavallo “Voloire” – Vercelli;
- 3° Reparto di Sanità “Milano” - Bellinzago Novarese (NO);
- Reggimento Gestione Aree di Transito (RSOM) – Bellinzago Novarese (NO);
- Parco Mezzi Cingolati e Corazzati – Lenta (VC).

Decorrenza dal 05/02/2024

Il 22/01/2024

Agenda pastorale gennaio – febbraio – marzo 2024

GENNAIO 2024

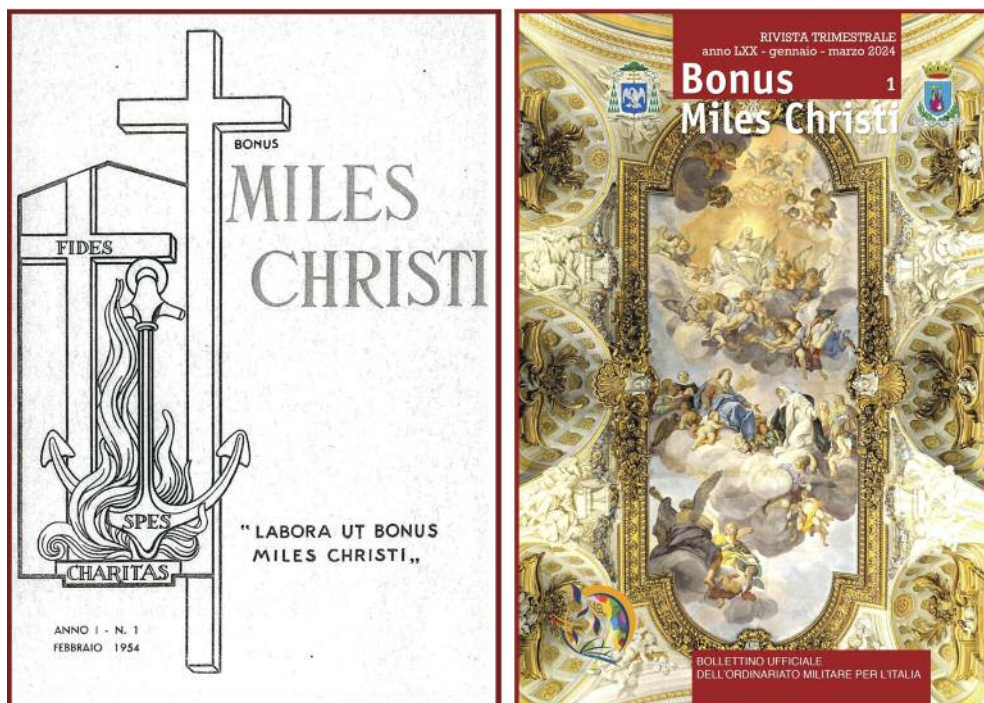
- 9** Aosta, Visita al Centro Addestramento Alpino nel 90° anniversario della fondazione
ore 9.00 Benedizione nuovo arredo liturgico della Cappella
ore 10.30 Cattedrale di Aosta, S. Messa e Cresime per i militari del Centro Addestramento Alpino
- 11** Predazzo (TN), ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Alpina della Guardia di Finanza
- 12-14** Incontro con il personale del contingente militare in Kuwait
- 16** Teramo, ore 9.30, Incontro con il personale del Comando provinciale della Guardia di Finanza; intitolazione del Piazzale antistante il comando provinciale e Benedizione della lapide in memoria del Fin. SAGF Giulio Alberto Pacchione Pescara, ore 12.30, visita al R.O.A.N., incontro con il personale; uscita in mare con unità navale della Guardia di Finanza e della Capitaneria di Porto e preghiera per i morti in mare
- 17** L'Aquila, ore 9.30, incontro con il personale del 9° RGT Alpini.
ore 11.30, Celebrazione Eucaristica
ore 14.30 incontro con il personale del Comando Regionale Abruzzo della Guardia di Finanza
- 20** Otranto (LE) – Relazione al Convegno “Sia Pace per le aurore che verranno”, organizzato dalla Delegazione Pugliese dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
- 22** Nettuno (RM), ore 10.00, Cerimonia di commemorazione dell'80° anniversario dello sbarco alleato
- 24** Spilimbergo (PN), ore 10.00, Duomo S. Maria Maggiore, S. Messa e cresime per i militari della zona pastorale
ore 11.30, incontro con il personale del 32° Rgt carri

- 25** Padova, Duomo dei militari S. Prosdocimo,
ore 9.30, S. Messa e cresime per i militari della zona pastorale
ore 11.30, Circolo Unificato dell'Esercito, incontro con i cappellani del Veneto
- 29 gennaio**
2 febbraio Centro 'Ad Gentes' (Nemi RM), corso annuale di Esercizi Spirituali per i cappellani militari sul tema: «La spiritualità sacerdotale di Papa Giovanni XXIII». Guida il corso: don Ezio Bolis, Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo; docente di Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
- FEBBRAIO 2024**
- 9** Roma, Cappella del Policlinico Militare del Celio,
ore 9.15, S. Messa nella giornata del Malato
- 13-15** Corvara in Badia (BZ), Villaggio Alpino «Tempesti» - Incontro di fraternità con la comunità del Seminario
- 16** Roma, Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri,
10.30 S. Messa con i Granatieri di Sardegna
- 22-23** Roma, Seminario, Incontro di formazione per i preti giovani
- 25** Venezia, Scuola Navale Militare "F. Morosini",
ore 10.00, S. Messa e Cresime
- 27** Roma, Cerimonia di Cambio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
- 28** Roma, Seminario, incontro della Scuola di Preghiera
- MARZO 2024**
- 1** Bolzano, Chiesa Cristo Re, ore 10.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine e Celebrazione del Sacramento della Cresima
ore 12.00, Benedizione della nuova cappella presso il Comando Truppe Alpine
- 4** Padova, Basilica di S. Antonio,
ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine della Regione

- 5** Gorizia, Chiesa S. Ignazio,
ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine della Regione
ore 12.00, visita al Comando Brigata «Pozzuolo del Friuli»
- 7** Roma, Cerimonia presso l'Ispettorato generale della sanità militare
- 8** Napoli, Basilica S. Francesco di Paola,
10.00 S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine della Regione
- 10** Livorno, Accademia Navale,
ore 11.00, S. Messa e cresime per gli allievi
- 11** Firenze, Chiesa Ss. Annunziata – S. Messa in preparazione alla Pasqua con le con le forze armate e le forze dell'ordine della Regione
- 12** Genova, Basilica S. Maria Assunta in Carignano,
ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine della Regione
ore 12.30, visita alla Capitaneria di Porto di Genova
- 13** Monza, Basilica Minore di S. Giovanni Battista,
ore 10.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine
- 14** Torino, ore 9.30, incontro con gli allievi della Scuola Allievi Carabinieri Basilica S. Maria Ausiliatrice,
ore 11.00, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine
- 15** Piacenza, Cattedrale, ore 10.30, S. Messa in preparazione alla Pasqua con le forze armate e le forze dell'ordine
- 18-22** Città del Vaticano, *Visita ad limina apostolorum* per i Vescovi del Lazio e per l'Ordinariato Militare per l'Italia
- 19** Roma, ore 12.00, S. Messa presso il Comando Generale della Guardia di Finanza

- 20** Roma, ore 19.00, Centro congressi La Nuvola – Avvio delle celebrazioni per il 250° anniversario della Fondazione del Corpo della Guardia di Finanza
- 21** Roma, ore 18.30, Città Militare Cecchignola, Via Crucis – In Preghiera per la Pace
- 25** Roma, ore 9.30, S. Messa presso il Segretariato Generale della Difesa
ore 11.30, S. Messa presso la Cappella del Policlinico Militare del Celio
- 27** Roma, ore 11.00, Basilica S. Maria degli Angeli e dei Martiri - S. Messa del Crisma
- 28** Roma, ore 18.30, Chiesa S. Caterina - S. Messa in Coena Domini

I 70 anni della nostra Rivista



“Compie” 70 anni il *Bonus Miles Christi*, rivista trimestrale che costituisce il Bollettino Ufficiale dell’Ordinariato Militare per l’Italia. Di qui la segnalazione, in questo numero, dell’evento come prima notizia della sezione riservata alle attività pastorali. Senza particolari celebrazioni, si continuerà a mantenere intanto la struttura classica, tornando, ovviamente nel corso dell’anno, sull’importante anniversario con interventi e riproposizioni di pagine essenziali tratte dalle diverse annate.

Anche perché di fatto, con il primo numero (Anno 1, febbraio 1954) si riprendeva, sotto la nuova denominazione, il precedente *Bollettino del Cappellano militare*. Quella uscita di esordio, come sottolineava nell’editoriale intitolato “L’Ora di Maria”, l’Ordinario Militare del tempo, Arrigo Pintonello, cominciando a pubblicarsi agli albori dell’anno sacro a Maria, “non poteva non dedicare il suo primo numero alla Vergine”.

Incontro interreligioso in Kosovo



Promosso dal Regional Command West di NATO KFOR, in Kosovo, l'11 gennaio si è tenuto a Pec presso il Camp Villaggio Italia, sede del nostro contingente, un incontro interreligioso. Vi hanno preso parte i rappresentanti delle diverse religioni presenti nel territorio. “Fede e spiritualità in coesistenza per sostenere le giovani generazioni”, il tema affrontato. Il cappellano militare italiano, don Gian Paolo Sini, che svolge il suo servizio in quel teatro operativo, ha offerto una riflessione su come “le diverse fedi religiose possano sostenere i giovani, sia che essi decidano di emigrare, offrendo loro supporto e sostegno nel paese di nuovo approdo, ma, ancor di più, nella scelta, che diviene diritto, a non emigrare, supportando le nuove generazioni a rimanere nella propria patria”. Dal canto suo il Comandante, Colonnello Gabriele Vacca, ha ribadito: “Apprezzo molto il contributo dato da tutti voi per sostenere un ambiente pacifico. In effetti, penso davvero che voi siate un modello ineccepibile per il popolo kosovaro, il quale confida fermamente nelle vostre parole. In particolare i giovani hanno la pesante responsabilità di farsi carico di un futuro che si prospetta complicato”. Lo scopo dell'incontro era quello di dimostrare, ancora una volta, che molti obiettivi possono essere raggiunti attraverso il dialogo e la volontà di accettare e considerare le reciproche differenze trovando, insieme, il nostro percorso comune. Tutte le autorità religiose presenti hanno accolto con favore l'iniziativa, esprimendo stima e gratitudine nei confronti dei militari del Contingente Italiano, attualmente su base dell'11° Reggimento bersaglieri, convenendo poi sull'impegno comune di rappresentare una guida per i giovani fedeli e diffondere un messaggio comune di pace, tolleranza e integrazione tra tutte le comunità del Kosovo.

La visita dell'Ordinario in Kuwait



Il 14 gennaio scorso, nella base di Ali Al Salem, in Kuwait, l'Ordinario Militare per l'Italia, Mons. Santo Marciànò, ha visitato il contingente italiano dell'Italian National Contingent Command Air e della Task Force Air Kuwait. Al suo arrivo, l'Arcivescovo è stato accolto dal Comandante del contingente, Colonnello Giovanni Luca Nicoletti, e dai Cappellani Militari don Pavlin Preka (uscente) e don Carlo Lamelza (subentrante) e dopo la tradizionale firma dell'Albo d'Onore ha celebrato la Santa Messa presso la Cappella della base dove è stato amministrato anche il Sacramento della Confermazione. Nell'omelia ha ribadito l'importanza del servizio dei militari nelle missioni di pace che vengono sostenuti durante il loro operato dalla fede e testimonianza anche religiosa. Citando la sua lettera pastorale "Il raggio della pace", scritta a sessant'anni dalla Enciclica "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII, ha sottolineato che la pace non è solo assenza di conflitto ma è soprattutto esercizio di verità, giustizia, libertà, solidarietà e amore. Presente alla funzione religiosa anche l'Ambasciatore d'Italia in Kuwait, Lorenzo Morini, e una rappresentanza del personale dei contingenti della Coalizione schierati nella base di Ali Al Salem. Al termine della celebrazione della Messa è stata inaugurata e benedetta la piazza antistante la cappella, che è stata intitolata alla "Regina Pacis", Patrona dell'Ordinariato Militare. A seguire, Mons. Marciànò, ha visitato i Task Group che compongono il contingente rischierato in Kuwait e ha poi incontrato il resto dei militari italiani ai quali ha espresso parole di ammirazione e gratitudine per il lavoro che svolgono ogni giorno lontano dalle proprie famiglie.

Tenuto il Corso di esercizi spirituali annuali per i cappellani militari



Dal 29 gennaio al 2 febbraio di quest'anno presso il centro "Ad Gentes", della Congregazione dei Padri Missionari Verbiti, di fronte al suggestivo scenario del lago di Nemi, noi cappellani militari insieme al nostro arcivescovo, mons. Santo Marciànò, abbiamo potuto pregare insieme gli annuali esercizi spirituali. A guidarci è stato don Ezio Bolis, sacerdote della Diocesi di Bergamo, professore Ordinario di Storia della Spiritualità e Teologia Spirituale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Come tema ci ha proposto alcune meditazioni sulla spiritualità sacerdotale del papa del Concilio.

Abbiamo avuto così la possibilità di scoprire, attraverso scritti (tra cui alcuni inediti) il grande amore di Roncalli per la Chiesa.

Così don Ezio ci ha fatti scoprire l'idea di santità del papa buono che è "un sapersi annientare costantemente, distruggendo ciò in cui ad altri cercherebbe argomenti di lode innanzi al mondo ... per un amore purissimo verso Dio" (*Conferenza su Cesare Baronio, 1907*).

Abbiamo visto quanto fosse per lui importante il tema dell'amicizia con Gesù che "spiega la nostra esistenza e la vocazione, il sacerdozio, l'apostolato..." (*Giornale dell'anima, 1904*).

Tutto questo si traduce nel profondo anelito di Giovanni XXIII di amare la Chiesa. Amore che indica servizio e quindi lavoro incessante che, insieme alla liturgia partecipata dal popolo, è il suo immedesimarsi nei problemi sociali: perché la Chiesa riguarda l'uomo e la sua vita.

La profonda umanità si evidenzia nella carità che rende fratelli con particolare attenzione alla fraternità sacerdotale. Una carità che ha le caratteristiche di quella che don Ezio chiama la "Diplomazia Pastorale", ovvero la pazienza, la capacità di ascolto, l'astenersi dai giudizi affrettati, la partecipazione, la presenza, l'aiuto, la cordialità insieme alla fiducia nella provvidenza. Caratteristiche che mostrano la paternità spirituale a tutti i livelli sull'esempio di Gesù Buon Pastore.

Quindi vivere la vita quotidiana per Roncalli è vivere in "semplicità di spirito, in costante serenità di animo e amabilità di tratto, condita di garbo e pazienza" (*Lettera alla nipote, aspirante alla vita religiosa, 1942*).

Egli percepisce il senso di Dio nella storia scoprendo la sua presenza in ogni avvenimento. Come Madre Teresa non riesce a non vedere e a non immedesimarsi nelle miserie altrui, mettendo in evidenza una profonda carità pastorale che è Carità di Dio attraversando e intervenendo all'interno di grandi drammi della storia come quello delle guerre mondiali e della Shoah.

Insomma, meditare con i suoi scritti ha permesso anche di scoprire l'arricchente attualità del suo insegnamento, frutto di una vita di fede che ha origine fin dalla sua infanzia. Una fede che si consolida nell'obbedienza alla vocazione a cui è stato chiamato per essere via maestra per noi preti, cappellani militari, nel nostro impegno e presenza quotidiani all'interno di un'umanità variegata, ma ripiena dell'amore di Dio, che sono i nostri militari dove lavoriamo con la gioia e la libertà di spirito per crescere e far crescere nella virtù (*Cf Giornale dell'anima, 1903*).

Don Mauro N. Medaglini

La visita ad limina



Il 22 marzo scorso, si è conclusa la Visita ad Limina. Il nostro Ordinario militare, mons. Santo Marciànò, vi ha preso parte assieme ai vescovi del Lazio.

La visita ad limina (Ad limina apostolorum), come è noto, è l'incontro che ogni cinque anni, (*nel caso ne erano passati dieci*), i vescovi di tutto il mondo hanno in Vaticano con il Papa per illustrare quali siano le particolarità che contraddistinguono la loro Regione ecclesiastica dal punto di vista religioso, sociale e culturale, quali siano i nodi maggiormente problematici dal punto di vista pastorale e culturale e come interviene la Chiesa "particolare" su questi problemi.

La nostra chiesa castrense si era opportunamente preparata da tempo con il coinvolgimento di tutti i responsabili degli uffici pastorali. L'Ordinario, con i confratelli nell'episcopato si è, giorno per giorno durante tutta la settimana della visita, portato presso i più importanti dicasteri vaticani per i diversi incontri, prima di quello di chiusura avuto il venerdì mattina con il Santo Padre. Nell'ambito degli stessi ha presentato la realtà della nostra chiesa particolare.

La fase di preparazione ha costituito l'occasione per fare il punto sulle ricchezze e le sfide pastorali che attendono la diocesi e sul cammino di questi anni. Prosegue la preziosa opera portata avanti tra i militari italiani, contribuendo con il peculiare impegno di evangelizzazione ad affrontare alcuni scenari del mondo di oggi come l'emergenza ambientale e la cura educativa, l'attenzione al confronto interculturale e il dialogo interreligioso, la difesa della vita umana e la promozione della pace.

In Seminario la formazione del clero giovane



Le parole che l’Apostolo Paolo rivolge al Vescovo Timoteo ci aiutano a cogliere il senso profondo dell’incontrarsi come Giovani Preti per continuare in modo permanente quella formazione integrale, già iniziata negli anni di seminario, vissuta nella comunione presbiterale con il nostro vescovo, mons. Santo Marciànò. Per ravvivare il dono ricevuto da Dio, che nel nostro caso è quello del sacerdozio ministeriale vissuto all’interno dell’Ordinariato Militare per l’Italia, è necessario muoversi. La fede richiede innanzitutto un movimento: del cuore, della volontà e anche fisico. Muoversi per incontrarsi nella gioia del Vangelo, dell’essere sacerdoti felici della vocazione ricevuta e vissuta in unione fraterna. Ecco il senso profondo del nostro incontrarci come

presbiteri presso la Scuola Allievi Cappellani Militari della Cecchignola (RM) in quello che è stato il secondo appuntamento della formazione permanente vissuto il 22 e il 23 febbraio scorsi. Lo scambio di esperienze, l'ascoltarsi e il raccontarsi reciprocamente, diventano il luogo in cui imparare ad agire in sintonia e in sinodalità con tutta la Chiesa. Innanzitutto ci si incontra per rafforzare la comunione con Dio. Ecco la preghiera vissuta coralmente attraverso l'Eucarestia, l'ora media, il vespro che scandiscono e accompagnano nei due giorni di formazione. Momenti di grazia spirituale e di rinnovata linfa per vivere la bellezza di essere discepoli di Cristo. Il Vescovo, fedele al proprio mandato di pastore, cura la formazione di giovani preti a lui affidati e ne diviene anche il promotore e l'animatore. Durante il primo incontro della due giorni formativa, don Santo ci ha accompagnati nella lettura e nella riflessione attenta e puntuale del discorso di Papa Francesco ai partecipanti al Convegno Internazionale sulla formazione permanente dei sacerdoti promosso dal Dicastero per il Clero, per riscoprire ogni giorno sempre di più la bellezza e la gioia del Vangelo. Partire sempre da lì per non spegnere mai e ravvivare il dono di Dio in noi. Ripartire sempre da Cristo, primo attore della formazione dei giovani preti, che agisce con il suo Spirito Santo perché non si dà autentica opera formativa al sacerdozio senza l'influsso dello Spirito di Cristo. Se Cristo è il primo attore, vissuto nella comunione con il proprio Vescovo chiamato a stimolare e a curare la formazione del suo giovane clero, i presbiteri sono chiamati invece ad essere i primi responsabili della propria formazione che è da intendersi come un processo di continua maturazione umana e spirituale che accompagna le tappe della vita. In questo incontro ci si è lasciati condurre nell'approfondimento da padre Pierpaolo Valli, camilliano, formatore e consigliere pastorale, il quale ha acquisito nell'accompagnamento di persone in vocazione e nel sostegno di chi sta vivendo una situazione di lutto, sia nei colloqui individuali che nella facilitazione di gruppi di mutuo aiuto. Abbiamo potuto ricevere grazie alla preziosa esperienza del confratello camilliano, strumenti preziosi per gestire con maggiore competenza e sensibilità pastorale tutte quelle situazioni legate all'esperienza del lutto e della sua elaborazione. Ringraziamo il Signore per l'immenso dono del presbiterato ricevuto tramite la Chiesa, Sua Sposa e nostra Madre; per il dono della fraternità sacerdotale e della comunione vissuta affettivamente ed effettivamente tra di noi e di noi con il nostro amato Vescovo; per la fraternità del Seminario che ogni volta ci accoglie con pronta disponibilità e generoso spirito di servizio; per la gioia di vivere nelle fatiche del quotidiano la bellezza di sentirsi nonostante la nostra piccolezza, discepoli del Signore, in un mondo che sempre di più chiede di essere testimoni autentici e coraggiosi, fedeli e responsabili del suo Vangelo.

Padre Giuseppe Rubbio 

I MIEI VIAGGI DEL CUORE

CON SAN FRANCESCO, SANT'ANTONIO E SAN PIO DA PIETRELCINA

«Da sempre ho amato viaggiare alla scoperta di luoghi nuovi, assaporandone la ricchezza e la bellezza tra paesaggi, storia, arte e cultura. Un mio caro zio di Udine si presentava a Padova suonando il campanello per "rapirmi" e portami senza preavviso a [...] scoprire le meraviglie nascoste di città o paesini vicini». Con queste parole don Davide Banzato, volto noto e amato della televisione e sacerdote da decenni impegnato con l'Associazione Nuovi Orizzonti fondata da Chiara Amirante, ci introduce in un libro che è un percorso nelle vite di tre straordinari personaggi, tutti francescani, che hanno, ciascuno a suo modo, cambiato il mondo: san Francesco, sant'Antonio e san Pio da Pietrelcina. Prendendo spunto dal fortunato programma televisivo "I viaggi del cuore", in onda su Canale 5, don Davide racconta la vita dei santi, i luoghi dove hanno lasciato una traccia indelebile e un poco anche di sé, della propria avventura spirituale sulle tracce dell'Assoluto. Il libro è arricchito da riflessioni di Chiara Amirante, che traduce per ciascuno di noi, per la nostra vita non sempre facile, gli spunti forniti dai tre santi e dalle loro vite dedicate all'Amore.



